

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

LE CASE DI DON BOSCO

L'Aquila

IN PRIMA LINEA

La scuola

I RAGAZZI DI DON BOSCO

Gli spazzacamini

GIOVANI SANTI

Sean
Devereux

SETTEMBRE
2025

La QUERCIA e il PERO

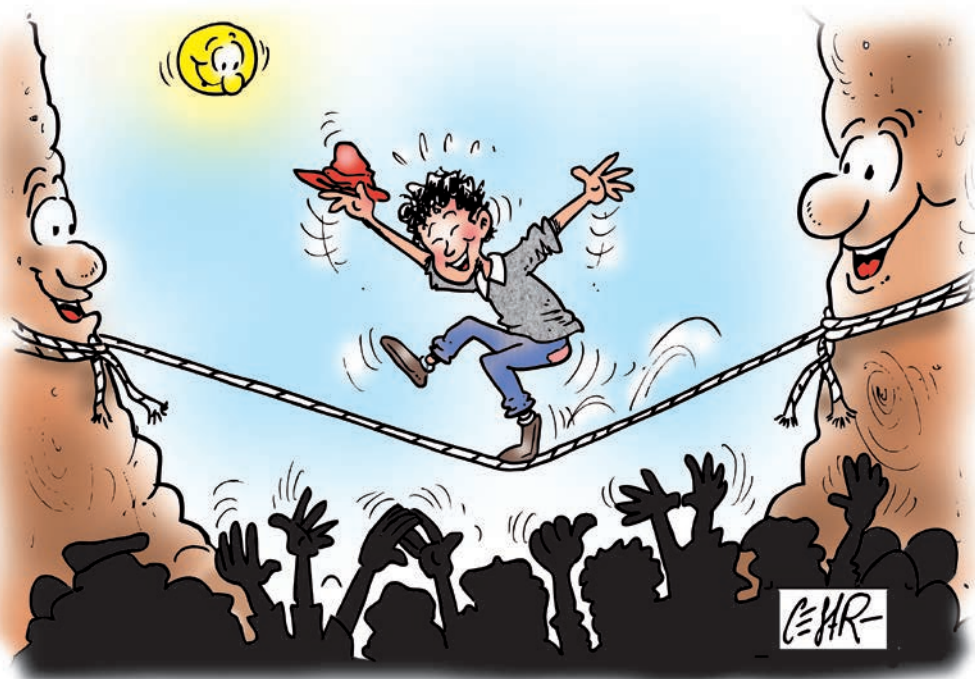
C'erano dei peri nel prato dei Becchi. Tra due di questi, la domenica pomeriggio, Giovannino Bosco annodava una fune, e davanti posava una sedia. I compaesani, grandi e piccoli, si accomodavano sul prato. Il ragazzo invitava tutti a recitare il Rosario e a cantare una lode sacra. Finito questo montava sopra la sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto si ricordava della spiegazione del vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od esempi

uditi o letti in qualche libro. Poi il piccolo predicatore si trasformava in un giocoliere di professione. Sulla corda camminava come per un sentiero; saltava, danzava, si appendeva ora per un piede, ora per due; talora con ambe le mani, talora con una sola. Eseguita giochi di prestigio e capriole. Gli applausi scrosciavano sinceri.

Come tutti i ragazzini dei Becchi, Giovannino Bosco andava a caccia di nidi per catturare i piccoli, destinati a diventare una deliziosa

pietanza. Un giorno, vide un grosso nido sopra una vecchia, alta e grossa quercia, in mezzo a un piccolo boschetto poco lontano dalla casa. I suoi compagni provarono a salire, ma nessuno vi poté riuscire. Giovanni in un batter d'occhio fu in alto. Ma altro era salire sul tronco, e di qui guardar la nidiata, altro andarla a prendere: il nido si trovava sopra l'estremità di un grosso e lungo ramo quasi parallelo al suolo e che ad un quarto della sua lunghezza si piegava in giù. Giovanni, avvezzo a passeggiare sulle corde, non si lasciò sgomentare, ma adagio adagio, giunse ove era la nidiata, e se la infilò nella camicia. Ma il ritorno dalla punta del ramo si rivelò subito difficoltoso. Dopo aver lottato per un quarto d'ora circa, sfinito, si lasciò cadere. I suoi compagni spaventati gli corsero subito attorno, credendolo morto.

Giovanni si rialzò, regalò il nido e si avviò verso casa; ma fatti alcuni passi, più non poté camminare. Lo stomaco e la schiena gli dolevano; le membra tutte gli tremavano. Finalmente giunse a casa, e si pose a letto. La madre corse subito e fece chiamare il medico. Giovanni attese che la mamma fosse lontana e rivelò al dottore la causa del suo male. «Perché non me lo hai detto subito?» Chiese il dottore. «Avevo paura che mia madre mi conciasse per le feste!» rispose Giovannino. Guarì dopo tre mesi e ricominciò con le sue acrobazie. Tuttavia da quel giorno ogni volta che passava vicino alla quercia tremava di paura.



Disegno di Cesar



SETTEMBRE 2025 ANNO CXLIX NUMERO 8

Mensile di informazione e cultura
religiosa edito dalla Congregazione
Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: È ora di riprendere in mano i libri
(Foto Inside creative house/Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** IN PRIMA LINEA
Può vincere solo la scuola
- 10** LE CASE DI DON BOSCO
L'Aquila
- 14** TEMPO DELLO SPIRITO
La bellezza dell'essere umano
- 16** MISSIONARI
Don Zanardini
- 20** FONDAZIONE DON BOSCO NEL MONDO
- 22** LA NOSTRA BASILICA
Gli arcangeli di Valdocco
- 24** I RAGAZZI DI DON BOSCO
Gli spazzacamini
- 27** I NOSTRI LIBRI
- 28** FMA
Brasile
- 30** GIOVANI SANTI
Sean Devereux
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile: Bruno Ferrero

Condirettore: Andrei Munteanu

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero:

Agenzia Ans, Don Fabio Attard, Marco
Borracino, Pierluigi Camerini, Giancarlo
De Nicolò, Roberto Desiderati, Emilia
Di Massimo, Antonio Labanca, Cesare
Lo Monaco, Natale Maffioli, Alessandra
Mastrodonato, Sofia Matera, Andrei
Munteanu, Francesco Motto, Pino
Pellegrino, Don Silvio Roggia, Fabrizio
Zubani.

Diffusione e Amministrazione:

Alberto Rodriguez M.

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione
PEFC™ garantisce
che la materia
prima per la
produzione della
carta deriva da
foreste gestite in
maniera sostenibile

secondo standard rigorosi riconosciuti a livello
internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e
i lavoratori.



Profeti del **PERDONO** e della **GRATUITÀ**

In questi tempi, in cui le notizie, giorno dopo giorno, ci comunicano esperienze di conflitto, di guerra e di odio, quanto è grande il rischio che noi come credenti finiamo per essere



coinvolti in una lettura degli eventi che si riduce solamente a livello politico oppure ci limitiamo a prendere posizione a favore di una parte o dell'altra con degli argomenti che hanno a che fare con la nostra maniera di vedere le cose, con la nostra maniera di interpretare la realtà.

Nel discorso di Gesù che segue le beatitudini c'è una serie di "piccole/grandi lezioni" che il Signore offre. Sempre iniziano con il versetto "avete inteso che fu detto". In una di queste il Signore richiama l'antico detto "occhio per occhio e dente per dente" (Mt 5,38).

Fuori dalla logica del Vangelo, questa legge non solo non è contestata, ma può anche essere presa come una regola che esprime il modo di ristabilire i conti con coloro che ci hanno offeso. Ottenere vendetta è percepito come diritto, fino a essere anche un dovere. Gesù si presenta davanti a questa logica con una

proposta completamente differente, totalmente opposta. Per quello che abbiamo inteso, Gesù ci dice: "Ma io vi dico" (Mt 5,39). E qui come cristiani dobbiamo fare molta attenzione. Le parole di Gesù che seguono sono importanti non solamente per se stesse, ma perché esprimono in una maniera molto sintetica tutto il suo messaggio. Gesù non viene per dirci che c'è un altro modo di interpretare la realtà. Gesù non si avvicina a noi per allargare lo spettro delle opinioni a proposito delle realtà terrene, in modo particolare quelle che toccano la nostra vita. Gesù non è un'altra opinione, ma lui stesso incarna la proposta alternativa alla legge della vendetta.

La frase “ma io vi dico” è di fondamentale importanza perché adesso non è più la parola pronunciata, ma la persona stessa di Gesù. Quello che Gesù ci comunica, lui lo vive. Quando Gesù dice “di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra” (Mt 5,39), queste stesse parole le ha vissute in prima persona. Sicuramente non possiamo dire di Gesù che predica bene ma vi fa male nel suo messaggio. Per ritornare ai nostri tempi, queste parole di Gesù rischiano di essere percepite come le parole di una persona debole, reazioni di chi non è più capace di reagire ma soltanto di subire. E in effetti quando noi guardiamo a Gesù che si offre completamente sul legno della Croce, questa è l'impressione che possiamo avere. Eppure, sappiamo benissimo che il sacrificio sulla croce è frutto di un vissuto che parte dalla frase “ma io vi dico”. Perché tutto ciò che Gesù ci ha detto, lui ha finito per assumerlo in pieno. E assumendolo in pieno è riuscito a passare dalla croce alla vittoria. Quella di Gesù è una logica che apparentemente comunica una personalità perdente. Ma sappiamo benissimo che il messaggio che Gesù ci ha lasciato, e che lui ha vissuto pienamente, è la medicina di cui questo mondo oggi ha proprio bisogno.

Essere profeti del perdono significa assumere il bene come risposta al male. Significa avere la determinazione che la potenza del maligno non condizionerà il mio modo di vedere e di interpretare la realtà. Il perdono non è la risposta del debole. Il perdono è il segno più eloquente di quella libertà che è capace di riconoscere le ferite che il male lascia dietro di sé, ma che quelle stesse ferite non saranno mai una polveriera che fomenta la vendetta e l'odio.

Reagire al male con il male non fa altro che allargare ed approfondire le ferite dell'umanità. La pace e la concordia non crescono sul terreno dell'odio e della vendetta.

Essere profeti della gratuità richiede da noi la capacità di guardare al povero e all'indigente non



con la logica del profitto, ma con la logica della carità. Il povero non sceglie di essere povero, ma chi sta bene ha a possibilità di scegliere di essere generoso, buono e pieno di compassione. Quanto sarebbe differente il mondo se i nostri leader politici in questo scenario dove stanno crescendo i conflitti e le guerre, avessero la sensatezza di guardare a coloro che pagano il prezzo di queste divisioni, e sono i poveri, gli emarginati, quelli che non possono scappare perché non ce la fanno.

Se partiamo da una lettura puramente orizzontale, c'è da disperarsi. Non ci rimane altro che rimanere chiusi nelle nostre mormorazioni e nelle nostre critiche. Eppure, no! Noi siamo educatori dei giovani. Sappiamo bene che questi giovani in questo nostro mondo stanno cercando punti di riferimento di un'umanità sana, di leader politici capaci di interpretare la realtà con dei criteri di giustizia e di pace. Ma quando i nostri giovani si guardano attorno, sappiamo bene che colgono solamente il vuoto di una visione povera della vita.

Noi che siamo impegnati per l'educazione dei giovani abbiamo una grossa responsabilità. Non basta commentare il buio che lascia un'assenza quasi completa di leadership. Non basta commentare che non ci sono proposte che hanno la capacità di infiammare la memoria dei giovani. Spetta ad ognuno e ad ognuna di noi accendere quella candela di speranza in questo buio, offrire esempi di umanità riuscita nella quotidianità.

Davvero vale la pena oggi essere profeti del perdono e della gratuità. ♦

Può vincere solo LA SCUOLA

Sono 234 milioni i bambini che non ricevono un'istruzione adeguata! Sono coinvolti in situazioni di crisi e non riescono ad accedere alla scuola: sfollati con le famiglie a causa della violenza armata o dei cambiamenti climatici, vittime del pregiudizio di genere che colpisce le ragazze, abitanti di aree rurali penalizzate o dei quartieri periferici delle megalopoli. È ad essi che si rivolgono molti dei progetti missionari salesiani.



L'antidoto alle guerre è l'istruzione

Ce ne stiamo rendendo conto mentre intorno al nostro Paese – tuttora lontano dai terreni di scontro – si stanno svolgendo guerre lampo, guerre striscianti, guerre permanenti. Il numero di quelle classificate “ad alta intensità” è di quaranta: le tabelle statistiche considerano tali quelle che genera-

no almeno 1000 morti all'anno. Si tratta dei frammenti di quella che papa Francesco definì “la guerra mondiale a pezzi”. Gli osservatori aggiungono altri 70 conflitti a bassa o media intensità, con scontri intermittenti: guerriglie, terrorismo, persecuzioni etnico-religiose. Se ogni guerra coinvolge almeno due Stati, il numero di Paesi dovrebbe ammontare a 220: paradossalmente sono più del totale dei Paesi riconosciuti o in corso di riconoscimento a livello internazionale. Evidentemente c'è chi combatte su più fronti e solleva così gli altri Stati dall'imbracciare i fucili e dall'invadere altri con i carri armati. Le “ragioni” delle guerre sono diverse da caso a caso, ossia gli eserciti trovano sempre un pretesto per ingaggiare combattimenti. Ma usare il termine “ragione” è una falsificazione poiché, pur nella inevitabilità dei conflitti, la soluzione “ragionevole” non è mai quella di ammazzarsi a vicenda ma quella di trovare soluzioni ai disequilibri che emergono. Dunque, occorre tornare alla Ragionevolezza, la quale si compone della Conoscenza e del Giudizio: è quanto l'istruzione ha per obiettivo. Ecco perché essa è “antidoto” alle guerre.



I salesiani non rinunciano mai

Quando ci preoccupiamo del tema della scolarizzazione insufficiente in gran parte del mondo, percepiamo quanto sia importante l'impegno dei formatori e delle istituzioni che consentono a questi di operare. Ma solamente di fronte ai numeri possiamo capire la vastità e l'urgenza degli interventi dei governi nazionali e delle organizzazioni ingaggiate per questa sfida: sono 234 milioni i bambini che non ricevono un'istruzione adeguata! Sono coinvolti in situazioni di crisi e non riescono ad accedere alla scuola: sfollati con le famiglie a causa della violenza armata o dei cambiamenti climatici, vittime del pregiudizio di genere che colpisce le ragazze, abitanti di aree rurali penalizzate o dei quartieri periferici delle megalopoli.

È ad essi che si rivolgono molti dei progetti missionari salesiani. La scuola è un'ancora di salvezza per molte ragioni: costituisce una "parentesi" in mezzo ai conflitti, la possibilità di trovarsi con i coetanei e con gli adulti educanti, di apprendere nozioni e informazioni che aiutano a capire che cosa accade intorno. Le guerre trovano terreno fertile nell'ignoranza: il pregiudizio sui "nemici", l'affidamento ai più bellicosi, l'accettazione della prevaricazione come fatale.

Chi si trova in una situazione di guerra o di marginalità è vittima oggi e rimarrà vittima domani se non riesce ad essere agganciato da una proposta di alfabetizzazione, di consapevolezza, di autostima.

È stato così, ad esempio, per i bambini-soldato in Africa o in Sud America: ragazzi e ragazze a 8 anni

intrappati nei gruppi armati, hanno imparato ad obbedire ciecamente ai capi, ad accettare le loro violenze di ogni tipo: a non disporre, cioè, degli elementi di base per comprendere il loro stato di minorità. In quei casi, i salesiani hanno creato luoghi dove accogliere chi doveva riscattarsi da anni di soprusi e di azzeramento della coscienza, aggiungendo subito l'istruzione, l'avviamento a mestiere abilitante alla vita civile, oltre che il cibo e il tetto. Nell'Ucraina presa di mira dalla Russia, i percorsi scolastici sono stati garantiti dall'uso intensivo della didattica a distanza. Le scuole salesiane lì presenti hanno approfittato dei momenti di allentamento dei bombardamenti per tenere aperti i portoni e per garantire l'incontro materiale fra gli adolescenti, hanno attivato oratori – sia pure in spazi ristretti – e "campi estivi" in zone sicure al fine di garantire l'indispensabile sperimentazione di quei momenti di serenità che ripristinassero gli animi altrimenti condannati alla costante angoscia di morte.

Dove la scuola è un miraggio

Come Missioni Don Bosco attesta attraverso le centinaia di progetti – conclusi e in corso – che i benefattori sostengono, non sono solo le situazioni estreme quelle in cui la presenza salesiana supplisce

Ovunque sono presenti, i salesiani lottano strenuamente per l'istruzione scolastica.



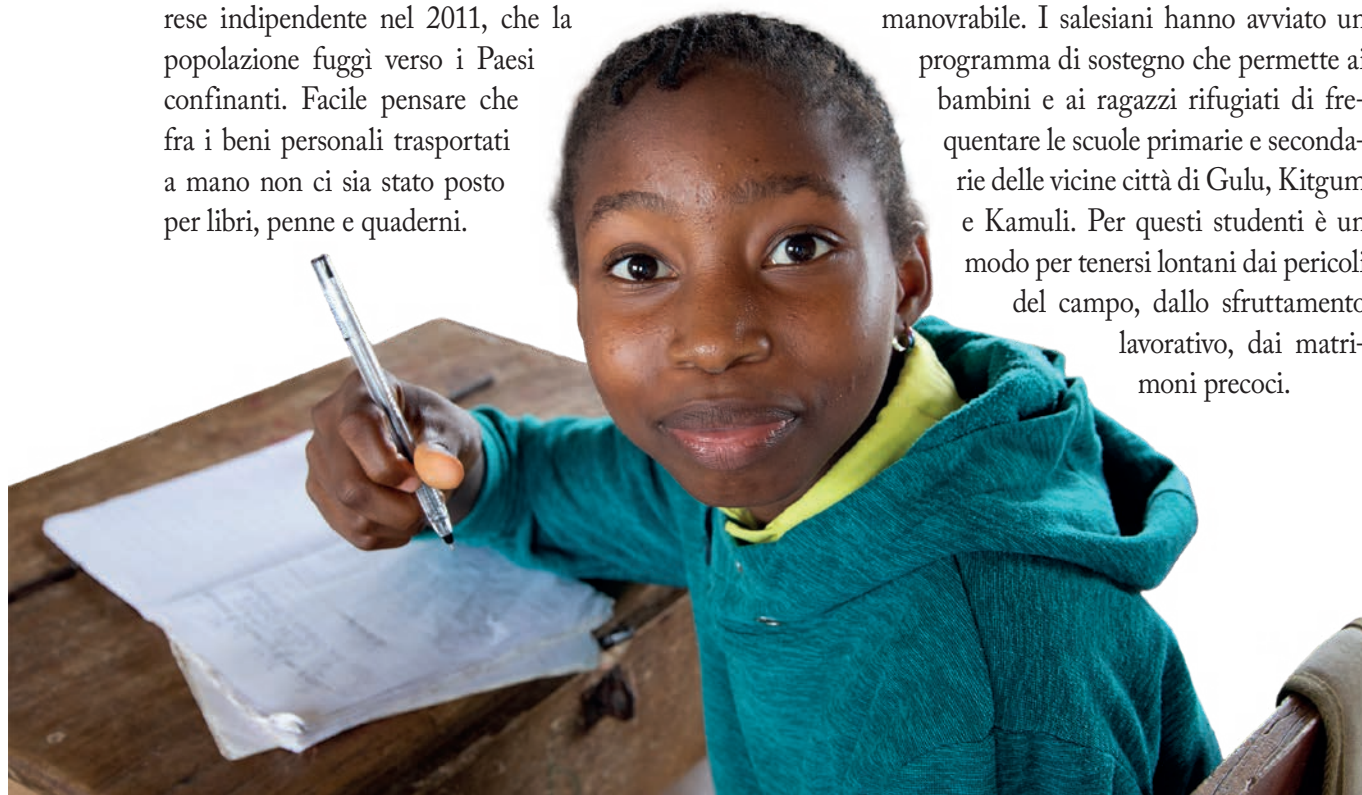
all'assenza delle autorità pubbliche che garantiscano alfabetizzazione e formazione scolastica pluriennale. È così che troviamo anche nelle "crisi prolungate" – come quelle del Sudan e Sud Sudan, dell'Etiopia e della Repubblica Democratica del Congo, del Medio Oriente e del Pakistan – interventi emergenziali e stabili di assistenza alle nuove generazioni.

La guerra civile in corso dal febbraio 2023 in Sudan ha portato un terzo della popolazione a lasciare le proprie case: di queste, quasi quattro milioni di persone hanno lasciato il Paese. Carezza di cibo e di cure sanitarie moltiplicano la precarietà, 17 milioni di studenti hanno dovuto abbandonare la scuola. Le crisi umanitarie diventano facilmente regionali e in questo caso ricadono sul Sud Sudan dove continua il braccio di ferro fra etnie che si contendono il governo centrale e soprattutto le aree petrolifere. Gli stessi interessi che innescarono la seconda guerra civile, il conflitto armato che durò dal 1983 al 2005 con in mezzo la grande crisi umanitaria della regione del Darfur: quasi 2 milioni di morti e oltre 4 milioni di profughi. È dal sud del Paese, che si rese indipendente nel 2011, che la popolazione fuggì verso i Paesi confinanti. Facile pensare che fra i beni personali trasportati a mano non ci sia stato posto per libri, penne e quaderni.



In Uganda, a Palabek, si è costituito uno dei più vasti campi profughi dell'Africa (85mila persone), che ha rischiato di diventare un luogo di confino nel deserto se non ci fossero stati i salesiani del luogo. Con l'appoggio dell'Onu, essi hanno costituito un presidio di accoglienza e di assistenza rivolto soprattutto ai minori. La priorità, subito dopo la distribuzione di cibo, è di riuscire a permettere loro di frequentare una scuola. Gli aiuti umanitari sono molto ridotti da qualche tempo a questa parte. In questa "terra di mezzo" (dove sono risaliti da sud anche i profughi dalla Repubblica del Congo) l'investimento sull'istruzione appare davvero "fantascienza", e la gente

lasciata nell'ignoranza risulta certamente meglio manovrabile. I salesiani hanno avviato un programma di sostegno che permette ai bambini e ai ragazzi rifugiati di frequentare le scuole primarie e secondarie delle vicine città di Gulu, Kitgum e Kamuli. Per questi studenti è un modo per tenersi lontani dai pericoli del campo, dallo sfruttamento lavorativo, dai matrimoni precoci.



I salesiani di Bangalore

Nelle strade polverose di Davangere, nel sud dell'India, il giusto desiderio dei bambini di gioco, di essere destinatari di attenzioni, di avviarsi alla conoscenza del mondo viene spezzato troppo presto. Invece delle matite, migliaia di minori stringono gli attrezzi del lavoro a cui sono costretti: nei campi agricoli, nei mercati cittadini, nelle officine insicure. Negli ultimi 25 anni oltre 2000 bambine e bambini sono stati sottratti allo sfruttamento e accompagnati verso un futuro dignitoso fatto di istruzione, crescita personale e reintegrazione sociale, che coinvolge anche le comunità attraverso attività di sensibilizzazione e campagne sul lavoro minorile.

Questo è avvenuto grazie all'impegno instancabile dei salesiani del distretto di Bangalore e al supporto della *Bangalore Rural Educational and Development Society*. L'intervento educativo mira in particolare ai più fragili, quelli che non hanno mai frequentato la scuola o l'hanno abbandonata. Prevede un percorso iniziale di recupero scolastico che può durare da 3 a 12 mesi a seconda della persona, al termine del quale gli studenti sono pronti a frequentare regolarmente le scuole pubbliche locali.

Angeli della Pace

Il fatto che la guerra sia contraria all'educazione scolastica, e che questa possa essere antidoto efficace a quella, è plasticamente rappresentato dall'iniziativa che i salesiani del Medio Oriente attuano dal 2015. È la scuola "Angeli della Pace" che garantisce istruzione ai bambini rifugiati, assieme a un percorso di sostegno effettuato da psicoterapeuti e logopedisti per superare i disturbi post-traumatici della guerra e dello sfollamento. Lo scorso anno il Libano ha mostrato timidi segnali di rilancio della propria economia dopo i precedenti anni di gravissima crisi che hanno portato conseguenze disastrose per i diritti umani e hanno condotto più dell'80% della popolazione sulla soglia della povertà.

L'escalation della guerra a Gaza ha coinvolto anche il "Paese dei Cedri". L'intensificazione delle violenze



L'istruzione è l'unico vero antidoto alle radici della guerra.

ha generato un'emergenza umanitaria senza precedenti, con migliaia di morti e feriti, mentre circa 1,2 milioni di Palestinesi, Siriani, Irakeni e degli stessi Libanesi hanno dovuto abbandonare le proprie abitazioni in cerca di un rifugio sicuro. Centinaia di abitazioni e infrastrutture pubbliche sono state distrutte, aggravando ulteriormente la sofferenza della popolazione. La popolazione è traumatizzata dai mesi di bombardamenti e di combattimenti, dalle continue minacce di violenze, dalle migrazioni.

Tutte le scuole del Paese sono state temporaneamente chiuse poco dopo l'inizio dell'anno scolastico per ragioni di sicurezza, compresa la scuola salesiana che si trova nella periferia di Beirut, dove vive la maggior parte della comunità di rifugiati e richiedenti asilo. Ma gli insegnanti sono riusciti a raggiungerla e utilizzare le attrezzature e la connessione internet stabile per gestire le lezioni a distanza con gli studenti. Lo scorso inverno anche gli studenti hanno potuto fare ritorno nelle aule grazie al trasporto organizzato dai salesiani con otto autobus che li portano da tutte le zone di Beirut e di Jounieh. A dicembre si sono svolti gli esami del primo semestre: mai esami sono stati più graditi dagli allievi poiché costituiscono un segno inequivocabile di graduale ritorno a una normalità che significa – anche – Pace. ◆

L'AQUILA

Continua a volare sempre più in alto

Dopo il terrificante terremoto, i salesiani non solo non hanno abbandonato la città, come molti temevano, ma sono rimasti ed hanno affrontato con coraggio e sacrificio le immani difficoltà del momento tragico, prestando servizi di ogni genere alla gente aquilana, soprattutto ai ragazzi e ai giovani più bisognosi.

I salesiani hanno iniziato la loro opera all'Aquila il 22 ottobre del 1932. A chiamarli fu un gruppo di persone tra cui S.E. monsignor Manuelli, il podestà On. Serena, la N.D. Assunta Visca, Ved. Tedeschini D'Annibale, benemerita benefattrice.

Iniziarono la loro attività con la direzione dell'orfanotrofio San Giuseppe, presso la chiesa dei Barnabiti, per passare, tre anni dopo, nella nuova sede ricavata dall'ex convento Santa Lucia delle suore agostiniane, poi di proprietà del Comune (1 ottobre 1935). Qui i salesiani diedero vita ai laboratori di falegnameria, di sartoria, di legatoria per gli orfani e per i ragazzi esterni di povere condizioni economiche; istituirono anche un Pensionato per giovani delle scuole secondarie inferiori e superiori, un doposcuola e scuole elementari interne limitatamente alle classi quarta e quinta; organizzarono un Oratorio festivo che vide salire subito ad oltre trecento il numero degli iscritti. In seguito, per qualche anno funzionò anche una scuola media.

Nel corso degli anni 60-70 le scuole sono state sostituite dagli universitari, dando vita per anni, e fino al sisma del 2009, a una residenza universitaria di quasi 100 posti letto.

A distanza di novant'anni, l'Opera si presenta con un volto rinnovato, ma non ancora tutto operativo nelle sue sedi ufficiali, che svolge la sua azione in





L'opera salesiana è rinata dopo il terremoto. E tutto è come prima: un ambiente di formazione educativa, sociale e religiosa.

tre settori specifici: l'Oratorio-Centro Giovanile, il Centro di Formazione Professionale (Ass. CNOS-FAP, che nei prossimi mesi tornerà nella sua sede rinnovata) e il collegio universitario (ancora in attesa di apertura, essendo necessario il completamento dei lavori sull'edificio).

In tutti questi decenni l'Istituto dell'Aquila è stato sede durante l'estate di numerosi corsi nazionali, per gli istruttori del CFP, per le Assemblee o i corsi nazionali di formazione delle Associazioni civilistiche (CGS_PGS_TGS). Tutti erano in cerca di un po' di refrigerio, vista l'altezza slm della città dell'Aquila, e dell'Opera salesiana, cioè 730 m.

Va ricordato, inoltre, che l'Opera Salesiana, con la delibera del Sindaco e del Consiglio Comunale del 27 maggio 2003, ha ottenuto la Cittadinanza Onoraria dell'Aquila.

L'Oratorio-Centro Giovanile

L'Oratorio è storicamente la prima delle opere stabili di don Bosco, nei suoi multiformi aspetti. Uno degli aspetti fondamentali era l'apertura a tutti, ma nel rispetto delle norme che lo regolavano; inoltre, altri aspetti erano il clima di famiglia, di allegria e di festa, che favorisce l'ottimismo e la visione positiva della vita. Tutti questi aspetti erano la caratteristica anche dell'Oratorio dell'Aquila.



Fin dai primi anni è stato il centro di aggregazione giovanile e familiare di tutti gli Aquilani: luogo di sport per tutte le categorie giovanili maschili, soprattutto calcio, pallacanestro e pallavolo. Molto forte e significativa l'associazione scout Agesci, che ha lasciato segni indelebili presenti ancora oggi tra gli adulti/anziani e tra i più giovani. Grande partecipazione femminile nelle attività di teatro e cinema. Un ambiente ricco di attività supportate dalla proposta educativa, sociale e religiosa. La famosa formazione integrale che voleva don Bosco nelle sue case.

Non si incontra persona aquilana che non sia passata all'oratorio salesiano. Negli uffici, nei negozi, nell'ospedale, nelle scuole, nei luoghi più comuni la presenza del salesiano rievoca emozioni, commozioni,



racconti di simpatia. Si sente spesso dagli exallievi più anziani ringraziare i salesiani per l'educazione ricevuta radicata sui valori umani e cristiani.

I salesiani godono di una grande stima non solo da parte dei laici, ma anche dal clero diocesano con il quale collaborano attivamente.

Il Centro di Formazione Professionale CNOS-FAP

Il Centro di Formazione Professionale dell'Aquila è parte dell'Associazione CNOS-FAP Regione Abruzzo (Centro Nazionale Opere Salesiane – Formazione Aggiornamento Professionale) e ha come finalità istituzionale la formazione dei giovani per l'inserimento nel mondo del lavoro. Oggi il centro è frequentato in particolare da giovani provenienti da paesi del Nord Africa o dell'Est europeo.

Negli ultimi anni il Centro ha sviluppato percorsi triennali, in particolare nelle qualifiche di meccanico d'auto, termo-idraulico, operatore elettrico e ha sviluppato il nuovo percorso "Sistema Duale" di IV anno di Diploma "Tecnico" IeFP.

Il Collegio Universitario

La presenza salesiana all'Aquila è, sin dall'inizio, legata ad un convitto e semiconvitto per l'accoglienza dei giovani. Attraverso una serie di ristrutturazioni si è passati, nel 1982, ad un Pensionato Universitario in risposta alle esigenze locali.

Nel 2009, a causa del sisma che ha devastato la città dell'Aquila, l'attività del Collegio Universitario si è interrotta.

Attualmente la struttura è quasi pronta dopo anni di ristrutturazione e vicende varie. Auspichiamo tutti la sua riapertura nel più breve tempo possibile. Il Collegio Universitario Salesiano (CUS) vuole essere un servizio offerto ai giovani che sono temporaneamente lontani dalla famiglia. Si favoriscono, in esso, le relazioni inter personali, si rendono i giovani responsabili dell'organizzazione della vita quotidiana e si dà loro la possibilità di svolgere attività di gruppo. Si mantiene il contatto con le famiglie o i responsabili dei giovani e si stabiliscono rapporti con l'università o l'ambiente di lavoro che essi frequentano. Prima del terremoto (2009) era frequentato da una novantina di giovani universitari, provenienti soprattutto dal Centro Sud.

L'Oratorio dopo il 6 aprile del 2009 (giorno e anno del devastante sisma)

I salesiani non solo non hanno abbandonato la città, come molti temevano, ma sono rimasti ed hanno affrontato con coraggio e sacrificio le immani difficoltà del momento tragico, prestando servizi di ogni genere alla gente aquilana, soprattutto ai ragazzi e ai giovani più bisognosi. Hanno capito che oltre al gravissimo disastro geologico, il terremoto ha colpito profondamente l'anima delle persone ("terremoto dell'anima" lo ha chiamato il cardinale Petrocchi). E la ricostruzione della propria vita interiore, sociale, umana e religiosa degli Aquilani si sta dimostrando più lenta ed impegnativa di quella materiale, al di là della loro capacità di resilienza e tenacia.

I salesiani di quegli anni post sisma si sono rimboccati le maniche ed hanno ri-creato l'Oratorio Don

Bosco nel parco Baden Powell gentilmente concesso dal Comune. Spazi esterni per giochi ed attività varie, casette prefabbricate, container e tanta buona volontà hanno consentito di ridare vita ad uno degli ambienti più necessari per le famiglie e per quei ragazzi traumatizzati dal sisma. Anche il Centro Professionale vi ha trovato spazio per continuare, nei limiti del possibile, l'attività dei laboratori.

Neanche il flagello della pandemia ha potuto fermare il lavoro dei salesiani, coadiuvati da giovani ed adulti impegnati. Ha solo costretto a ridurre il numero per i distanziamenti e misure restrittive vigenti.

Oggi, giugno 2025, l'attività ricreativa ed educativa dell'Oratorio Salesiano accoglie, fino al 24 luglio, 500 ragazzi iscritti ed una sessantina di animatori e aiuto animatori. Dalle 07.30 fino alle 17.30 bambini delle Elementari, ragazzi della Scuola Media, giovani delle Superiori ed Universitari possono vivere una delle esperienze più belle dell'anno, e forse della vita, in spazi esterni molto vasti, belli, accoglienti, ricostruiti tre anni dopo il sisma.

L'Estate Ragazzi (così chiamata per la durata di ben 7 o 8 settimane, praticamente tutta l'estate) fino a oggi è un servizio prezioso alle famiglie che, soprattutto per motivi di lavoro, affidano i loro figli ai salesiani e ai giovani animatori. Così oggi e così per lunghi anni per i quali, l'Amministrazione e la città, sono riconoscenti ai tanti salesiani che si sono avvicendati per così lungo tempo nel mantenere vivo l'interesse e l'amore per i giovani.

Dal settembre 2024 i salesiani hanno deciso di dare continuità a questo lavoro chiedendo alle famiglie di fare un passo deciso in avanti per *'ricostruire'* l'Oratorio nel tempo delle quattro stagioni. È finito il tempo dell'emergenza ed è stato deciso che questo è il momento di dare continuità e profondità ai momenti aggregativi e alle tante esperienze estive, con percorsi formativi che durano tutto l'anno e nei diversi ambiti: associativi, sportivi, culturali, religiosi. Tutte le età troveranno così spazio, interessi e formazione per costruire una nuova appartenenza al "Don Bosco", nell'Associazione Agesci o dentro



La bella comunità dell'Aquila: salesiani e salesiane uniti dallo stesso ideale.

il movimento giovanile salesiano, che porta avanti il carisma e gli obiettivi educativi di don Bosco.

Dopo le 16.30, l'Oratorio riprende il suo volto di luogo libero aperto a tutti, nessuno escluso e senza l'onere di un centesimo. Anche un bel gruppo di studenti africani e dell'Erasmus usufruiscono dei campi di calcetto, basket, volley nella massima libertà.

I salesiani chiedono solo un comportamento rispettoso delle persone e delle cose.

Nel mese di luglio si vuole tentare anche una nuova via con e per gli adolescenti, promuovendo alcune attività ludiche ed educative esclusivamente per loro dalle 19.30 alle 23.30. Potrebbe essere un modo per strappare gli adolescenti, nell'età più delicata e critica, alle gang, ai ritrovi a rischio di fumo e di alcol.

Ci auguriamo che l'iniziativa possa portare frutti buoni per i giovani, le loro famiglie e la città dell'Aquila. ♦



Istanbul International Airport: LA BELLEZZA DELL'ESSERE UMANO



Scrivere mentre si viaggia: ho cominciato a farlo quando ero missionario in Nigeria (1997-2005), perché non ero capace di mettermi a tavolino e rispondere con calma a messaggi di parenti e amici: da lì il ghiribizzo di raccontare qualcosa di quel che mi stava capitando, mentre tornavo in trotto (i pulmini del trasporto pubblico) da Lagos a Ondo, e mandarlo in copia a chi mi era vicino, pur con il Sahara e il Mediterraneo di mezzo. Da allora non ho più smesso, e ogni tanto, dal treno o dall'aereo, faccio una chiacchierata a distanza prendendo spunto da quello che il caleidoscopio infinito del viaggio della vita offre in quel momento.

Mi hanno chiesto di condividere qualcuna di queste chiacchiere anche sul Bollettino Salesiano. Comincio con una che è di qualche anno fa, in questo stesso periodo dell'anno. Buon viaggio!

Sto aspettando il volo delle 21.30 per Nairobi, dopo l'atterraggio da Fiumicino nel pomeriggio.

Una delle prime cose che vorrei raccontarvi è la varietà dei volti e delle nazionalità con cui mi trovo a

condividere il lavoro, gli incontri, i dialoghi... Non parlo del fiume di gente che scorre senza sosta davanti a me in questo momento qui dove son seduto adesso in aeroporto, ma di coloro con cui ho interagito di persona a Manila la settimana scorsa e con cui lo farò a Nairobi da domani in poi. Mi son tolto lo sfizio di mettere in fila i loro paesi di origine, seguendo l'ordine alfabetico: Angola, Belgio, Benin Republic, Brasile, Cina, Congo RDC, Etiopia, Filippine, Giappone, India, Indonesia, Kenya, Korea, Madagascar, Mali, Messico, Myanmar, Nigeria, Polonia, Rwanda, Spagna, Sri Lanka, Sud

Africa, Tanzania, Timor Est, Vietnam... e forse ne ho dimenticato qualcuno.

Questo mix di nazioni non è così strano per i salesiani di don Bosco, perché siamo sparsi in 133 paesi e siamo missionari fin dalle origini (11 novembre 1875, per essere precisi). Molti di questi fratelli miei si trovano a vivere in una nazione che non è quella in cui sono nati.

Veniamo da paesi così lontani, culture e storie di vita così diverse: eppure quanto abbiamo in comune è così tanto, fin dal primo saluto, dalla prima stretta di mano. È per via di don Bosco? Senz'altro. È ancor prima per via dello stesso nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo con cui cominciamo insieme a pregare, pur con la girandola di lingue che entrano nello stesso coro? Certamente sì.

Mi vien proprio voglia di credere che l'essere così prossimi pur con tante diversità viene da una radice ancora più profonda, da ancora più dentro di noi: l'essere UMANI è un patrimonio talmente grande,

Don Silvio
Roggia.

talmente infinito che non c'è nulla in questo universo che possa fare da contrappeso a questa dignità. Non c'è niente di "così di più" o di "così di meno" che possa rendere Pedro nato in Angola più uomo o meno uomo di Camiel, nato in Belgio.

La bellezza della nostra vita risplende in modo tanto più chiaro ed evidente quanto più ci si lascia prendere dalla meraviglia per la diversità dei modi con cui questa stessa vita è vissuta; la diversità delle culture e delle lingue; l'incomparabile diversità della storia unica che ciascuno di noi disegna su questo micro-puntino nella Via Lattea che chiamiamo Terra. Se l'Europa ci offre già un buon aperitivo circa questa varietà di colori, a confronto Asia e Africa sono un pranzo di nozze con 18 portate. È lì che vive la più parte del mondo. In Europa ci abita meno del 10% dell'umanità. Ma non voglio cominciare a mettere dei distinguo e a tirare confini.

Sono estasiato dalla bellezza di quanto abbiamo in comune, ed è quanto mi fermo a contemplare



stasera con voi, da questa seggiola nell'aeroporto di Istanbul.

Tra i poeti e i mistici, gli artisti, i musicisti, i sapienti di tutte le tradizioni e paesi c'è chi ha saputo lungo la storia cogliere splendidamente l'unità che sta dentro la vita, e non solo di noi umani, ma di tutto l'universo di cui noi siamo parte. Non siamo fuori. Siamo dentro. È parte di noi, come e più ancora di quanto noi siamo parte di lui. Senza Via Lattea, senza la nostra galassia nulla sarebbe di nessuno di noi, di questa tastiera, delle dita mie che scrivono e degli occhi tuoi che leggono.

C'è un'unità, una connessione così forte tra tutto ciò che esiste: non rendersene conto e comportarci come se fossimo noi i padroni del vapore, come se tutti e tutto fossero lì solo a nostro uso e consumo, significa perdere il meglio della nostra esistenza. Cosa c'è di più angusto e ristretto di un mondo grande solo quanto le mie voglie e le mie idee?! Più ci si avvicina al tesoro che sta al cuore di tutto, più ci si scopre davvero vicini tra di noi: le distanze nei secoli e sulla carta geografica, la differenza di lingue e di religione, smettono di fare da steccato. È molto di più quanto ci unisce, senza bisogno di coprire o nascondere nulla della diversità di cui ci vestiamo e con cui ci esprimiamo.

Gate 211: è la porta d'imbarco per Nairobi e i primi si sono già messi in fila. Meglio che anch'io mi metta in riga.

Come ultima battuta prima di chiudere il laptop mi torna in mente un proverbio zairese: "L'uomo supera infinitamente l'uomo". Questo è il mio augurio per tutti a cominciare da me stesso: che questa primavera dello spirito, che per noi si chiama quaresima, pasqua e pentecoste, ci aiuti a recuperare il vero senso della nostra grandezza, quella che abbiamo in comune con ogni altro essere umano, e a non lasciare che nessun altro interesse o distrazione si metta di traverso e ci faccia stimare anche solo un grammo o un centimetro in meno il valore della vita che ci portiamo dentro: tutto, tutti, sempre, dappertutto. ♦

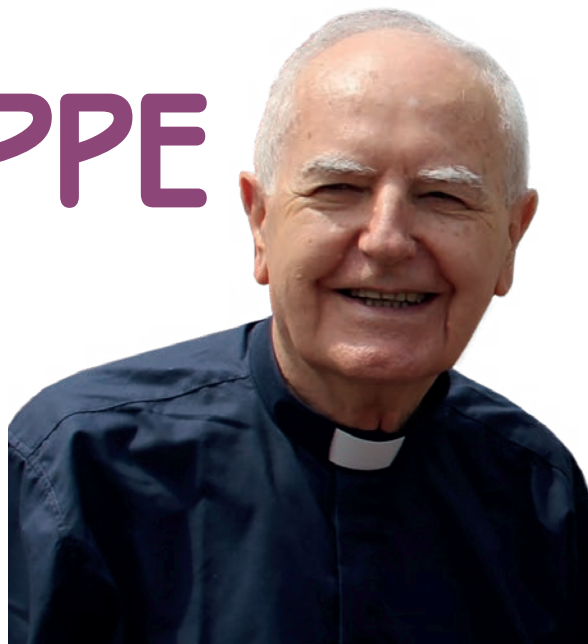
Paraguay

DON GIUSEPPE ZANARDINI

Ha provato a dimostrare che, semplicemente, “Dio ha parlato e parla ad ogni popolo nella cultura di appartenenza”.

“**Q**ual è il futuro riservato ai popoli indigeni?”. La domanda pronunciata da san Giovanni Paolo II, durante la visita in Paraguay nel 1988, è ancora attuale.

Lo sanno bene in un Paese di sei milioni di abitanti dalle grandi contraddizioni. All'ultimo posto della scala sociale troviamo proprio gli indigeni. Basti pensare che veniva assegnato il congedo militare



come premio ai soldati che uccidevano i “Mori”: così, infatti, erano chiamati i temuti indigeni Ayoreo, che vivevano come cacciatori nella selva. Gli indios, come scrisse l'antropologo Miguel Chasse Sardi, sono conosciuti “per quello che non sono, non per quello che sono; per quello che non hanno, non per quello che hanno”.

Solo nel 1962 i primi gruppi Ayoreo uscirono dalla selva, deposero le armi e si presentarono a Fortin Baustista dove c'erano i missionari. Il Vicariato apostolico del Chaco comprese la situazione di questi primi gruppi Ayoreo (vivevano di caccia, ma la fauna scarseggiava) e comprò un lotto di terra di circa 20mila ettari, dove fondò, sopra il fiume Paraguay, la prima missione Ayoreo chiamata Puerto Maria Auxiliadora.

La saggezza degli Ayoreo

In questa storia si inserisce quella del salesiano bresciano don Giuseppe Zanardini, ottavo di 10 fratelli (tra cui il compianto don Giorgio), che nel 2025 ha festeggiato 50 anni di ordinazione, 47 li ha vissuti in Paraguay. Ingegnere chimico e antropologo, non si è risparmiato. Ha scelto di stare dalla



parte dei più poveri. Dal 1978 al 1984 ha diretto ad Asunción la Scuola Tecnica salesiana dove i ragazzi possono apprendere un mestiere.

Nel 1982 ha intrapreso la costruzione dei villaggi nella periferia della capitale per i “baraccati”, coinvolgendo e responsabilizzando, anche economicamente, i proprietari. Avvalendosi delle sue competenze di ingegnere e dell’aiuto economico di sostenitori bresciani suoi conterranei, padre Zanardini è riuscito nel 1985 a far costruire dodici villaggi per centinaia di famiglie indigene che fino ad allora vivevano in catapecchie definite dallo stesso Vescovo di Asuncion, “peggiori di quelle degli animali nelle stalle”.

Se nel suo “primo tempo” si è concentrato sulla progettazione di case dignitose, nel “secondo tempo”, dal 1985, ha sposato la causa degli indios, vivendo con loro, in particolare con la comunità Ayoreo. Ha investito nella formazione dei maestri indigeni per non disperdere conoscenze e valori. La società contemporanea, oggi, ha ancora più bisogno della “sapiduria”, della saggezza, di popolazioni che hanno sempre sviluppato un rapporto di cura del creato. Il suo contributo ha permesso a livello legislativo la creazione di scuole indigene con un’autonomia in termini di programmi e di orari, formando, con corsi biennali, docenti indigeni.

Si raccolgono i frutti di questa lungimiranza. Tra gli Ayoreo, possiamo, ad esempio, festeggiare il primo laureato in Scienze della Salute.

Consigliere del ministro

Sul territorio ci sono 20 differenti popolazioni suddivise in 400 comunità per 120mila persone. La nazione fatica ad accettare la realtà multiculturale e a ritrovare in essa le proprie origini, anche se la Costituzione del 1992 “riconosce l’esistenza dei popoli indigeni, definiti come gruppi di cultura precedente alla formazione e organizzazione dello Stato paraguayano”.

“Il virus etnocentrico – afferma don Giuseppe – colpisce una parte della società che si sente supe-



riore ai popoli indigeni, essendo incapace di riconoscere le diversità culturali”.

Don Zanardini è stato uno degli artefici nel 2007 della legge di educazione indigena. Uno dei risultati, anche se il processo è lungo, è stata l’attivazione di 400 scuole indigene dove nei primi tre anni si impara la lingua materna: l’alfabetizzazione nella lingua materna permette di non disperdere un patrimonio importante relegato alla sola tradizione orale. È stato chiamato dall’Università Cattolica di Asunción come professore di Antropologia Sociale e Direttore del Centro di Studi Antropologici della stessa Università e come direttore delle due prestigiose riviste *Suplemento Antropologico* e *Estudios Paraguayos* della medesima Università.

Don Zanardini, attraverso gli articoli pubblicati sui giornali, le interviste alla radio e in televisione, ha cercato di sensibilizzare i cittadini sui diritti ancestrali dei popoli indigeni. E ha provato a dimostrare che, semplicemente, “Dio ha parlato e parla ad ogni popolo nella cultura di appartenenza”.

Grazie al suo impegno, nel 1992, si arrivò per la prima volta nella storia del Paraguay indipendente, all’approvazione nella nuova Costituzione di un

Don Zanardini ha provato a dimostrare che, semplicemente, “Dio ha parlato e parla ad ogni popolo nella cultura di appartenenza”.

Don Giuseppe ha tenuto conferenze in tutti i Paesi dell'America Latina e dell'Europa e così pure in Turchia, in India, in Russia, in Cina, in Giappone, in Australia e in Angola.

capitolo dedicato ai diritti collettivi dei popoli indigeni. Ha tenuto conferenze in tutti i Paesi dell'America Latina e dell'Europa e così pure in Turchia, in India, in Russia, in Cina, in Giappone, in Australia e in Angola.

Ha ricevuto numerosi premi nazionali e internazionali. Il suo *cursus honorum* è ricco. È consigliere del Ministro della Pubblica Istruzione del Paraguay per le scuole indigene e Coordinatore di una Rete Multiculturale che comprende i Ministeri della Pubblica Istruzione di dieci nazioni dell'America Latina. È membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione Indigenista del Paraguay. È Accademico di Numero dell'Accademia Paraguaiana della Storia e così pure delle Accademie della Storia della Spagna, del Brasile, dell'Argentina e della Colombia. È anche consigliere del wwf (World Wildlife Fund) per l'America Latina. Ha partecipato al Cop26 di Glasgow (United Nations Climate Change Conference) e ha scritto una ventina di



libri con contenuti etnografici, analisi mitologiche e problematiche indigene.

Grazie al progetto "Studiare con Beppe", ha curato la pubblicazione, in quattro volumi, del primo dizionario in quattro lingue (ayoreo, spagnolo, guarani e portoghese). Sempre grazie all'associazione, voluta da Sofia e Guido Amato in ricordo dell'amato figlio morto nel 2020 all'età di 52 anni, vengono raccolte ogni anno delle borse di studio per permettere a chi non ha le possibilità economiche di proseguire il percorso scolastico nelle scuole superiori ed anche in università nella facoltà di scienze della medicina. Da una tragedia può nascere la speranza.



LA MIA STRANA VOCAZIONE

«Mi sono fatto salesiano per mezzo del Bollettino Salesiano. Non sono mai stato in Scuole o Parrocchie salesiane. Son cresciuto in ambienti parrocchiali con preti diocesani, nell'Azione Cattolica e quando ero universitario nella FUCI. Ma da giovane arrivava a casa il Bollettino Salesiano e vedevo le notizie di che cosa facevano i salesiani nel mondo: ricordo molti servizi sui viaggi di don Ziggotti in America tra gli indios. E questi popoli mi entusiasmarono e suscitavano in me il desiderio di conoscerli da vicino, diventare salesiano e fare qualcosa con loro. Quindi un giorno parlai con il direttore dei salesiani di Brescia, don Sangalli, che mi diede il libro delle Costituzioni Salesiane. Mi disse di leggerle, e se mi piacevano di prendere decisioni. Fu così che dopo pochi mesi entrai nel Noviziato di Missaglia senza avere mai passato un giorno intero in una Casa Salesiana. Strana vocazione! E nel 1978 sono partito con grande entusiasmo per il Paraguay, dove mi aspettavano tre settori di lavoro salesiano: la formazione professionale di giovani lavoratori con le scuole notturne, poi la costruzione di case popolari per senzatetto mediante il sistema della autocostruzione con l'aiuto reciproco e finalmente i popoli indigeni.

Sono andato a vivere con gli indigeni della selva Chaquena, che è la parte occidentale del Paraguay a ovest del grande fiume Paraguay che attraversa tutto il paese dal nord al sud dividendolo in due parti assai diverse geologicamente e culturalmente. Nella foresta vissi con gli indigeni e come gli indigeni per un bisogno di sentirmi povero, semplice, umile e disposto a condividere la loro vita con le angustie, speranze, delusioni e progetti.

Gli ayoreo sono l'unico popolo del Cono Sud di America che ha ancora piccoli gruppi di persone non contattate da nessuno,



no, che vivono come migliaia di anni fa nella profonda selva. Non hanno contatti neppure con gli altri ayoreo che vivono nei villaggi stabilmente. Sono nomadi in cerca di spazi sicuri che si riducono sempre di più a causa della tragica deforestazione galoppante. Questi indigeni ci insegnano tante cose: anzitutto hanno una profonda spiritualità, tutto ha riferimento all'esistenza di un Essere Superiore che è origine e fonte di tutto e che, mediante speciali riti e pratiche, mantiene l'universo, le persone e tutta la realtà in armonia e pace.

Ci insegnano la semplicità, l'essenzialità, la non accumulazione di beni materiali, la solidarietà, il valore della persona, della famiglia e del clan, il rispetto per gli animali, le piante, la terra, l'acqua, l'aria. Inoltre sono popoli molto allegri, amanti dell'armonia e della pace. E quando ci sono alcuni problemi sanno risolverli mediante lunghe conversazioni in assemblee generali dove si nota il desiderio di arrivare a un consenso generale per non dividere il gruppo in due parti, cioè quelli che vincono e quelli che perdono».



Le Scuole Salesiane e la Pace: torna "SOGNATI DA GRANDE"

Torna il contest rivolto alle scuole salesiane di tutta Italia: la nuova edizione sarà dedicata alla Pace e vuole generare speranza anche in un'Opera gemellata in Niger.

Sotto: Emma Cornaglia prima classificata di Bra. I vincitori di Treviglio e a destra: Il presidente della Fondazione premia il vincitore dell'Istituto Pio XI.

Dov'è Emma?" Mi rivolgo a una platea di un centinaio di alunne e alunni della scuola media salesiana "San Domenico Savio" di Bra. Hanno ascoltato pazientemente la nostra presentazione riguardante la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO. Hanno guardato con curiosità i lavori vincitori della prima edizione di "Sognati da grande". È comprensibile che alla mia domanda esploda un'ovazione sincera e liberatoria, che conclude un'attesa di tre quarti d'ora, vissuti peraltro con compostezza.

In aula magna, la loro compagna di scuola si è seduta in ultima fila. Forse prova un po' di imbarazzo e allora sono i suoi professori a spronarla ad alzarsi. Percorre la sala e, giunta da noi, finalmente legge a tutti il testo della sua creazione, vincitore ex aequo del primo posto della categoria "Sognatori emergenti". Emma ha 12 anni, frequenta la seconda media e, attraverso un disegno e un testo, ha descritto con equilibrio e consapevolezza il suo sogno: diventare una calciatrice professionista. E siamo rimasti sorpresi nell'apprendere che questo progetto è più concreto di quanto ci aspettavamo (anche se forse non ne avevamo motivo, vista la maturità espressa dal suo testo). Emma gioca già da portiere nelle giovanili di una squadra di Serie A e, più volte alla settimana, va in città per allenarsi. "A patto che studi sempre, come richiesto dai genitori" precisano i professori.





In alto:
Premiazione
a Trento e in
altre classi
partecipanti.



Tutte le emozioni della prima edizione di "Sognati da grande"

La prima edizione del contest "Sognati da grande" è stata un vortice di emozioni. Le premiazioni svolte a maggio nelle sette scuole vincitrici ci hanno permesso di associare volti, voci, luoghi e storie agli splendidi video, disegni, testi creati dagli studenti e dalle studentesse degli istituti partecipanti. Un'esperienza umana, sociale e educativa che non dimenticheremo. Per gli studenti, un'opportunità di ritrovare entusiasmo e spirito di collaborazione. Ce lo ha dimostrato, ad esempio, la classe III A della Scuola S. Croce di Mezzano di Primiero, "dove i ragazzi" racconta il docente referente "hanno riscoperto la bellezza del lavoro di squadra e il valore dell'amicizia, ritrovando il piacere di costruire qualcosa insieme".

Al centro della nuova edizione, la Pace

Per l'anno scolastico 2025/26, la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO rilancia con gioia questa sfida della creatività giovanile. "Sognati da grande" avrà, naturalmente, un tema tutto nuovo. L'anno scorso abbiamo dedicato il contest al sogno dei nove anni di don Bosco: alle ragazze e ai ragazzi abbiamo chiesto di immaginarsi da grandi, descrivere in che modo vorrebbero realizzarsi e contribuire al benes-

sere della comunità. L'obiettivo della nuova edizione è, se possibile, ancora più ambizioso: agli studenti e alle studentesse chiediamo di raccontarci la Pace.

Che cos'è, per te, la Pace? È un diritto inalienabile? È un'idea per cui vale la pena schierarsi? Oppure, per te la

Pace è qualcosa di ancora più vicino. È un modo di stare con gli altri, nella tua città, nel tuo quartiere, perfino a casa o con i tuoi amici. Oggi più che mai la Pace è una ferita aperta: le guerre continuano a generare ingiustizia, violenza, sopraffazione. Definire che cosa è Pace è più decisivo che mai. Con "Sognati da Grande" 2025/26, invitiamo le scuole salesiane a farlo attraverso un video, un testo, un disegno, oppure – altra novità assoluta – un'idea di videogioco.

Nasce il gemellaggio solidale

I cambiamenti non finiscono qui. Da questa edizione, attraverso la loro partecipazione tutti gli Istituti italiani contribuiranno a sostenere un'Opera gemellata, a Niamey, in Niger dove i salesiani accolgono e proteggono bambini e ragazzi in fuga dalla violenza dei gruppi armati. Ed ecco che la partecipazione può raddoppiare il suo significato. Ogni scuola iscritta alla seconda edizione di "Sognati da grande" contribuirà a sostenere una missione salesiana dove bambini, bambine e giovani, hanno gli stessi diritti ma meno opportunità; condividono gli stessi sogni dei nostri ragazzi, ma in un contesto più fragile.

La Pace immaginata qui può far nascere speranza altrove. Insieme, rendiamo contagiosi i sogni. ◆

Gli **ARCANGELI** di Valdocco

Don Bosco aveva un debole per gli angeli. E gli angeli lo ricambiavano con straordinario affetto. Non c'è da stupirsi se sui campanili della Basilica di Maria Ausiliatrice, con la statua della Madonna benedicente ha voluto le statue dorate di due magnifici arcangeli.



Per la facciata esterna della Basilica di Maria Ausiliatrice, l'architetto Spezia si ispirò alla facciata di San Giorgio Maggiore in Venezia, disegnata dal Palladio. Chi guarda la chiesa dall'imbocco della piazza presso corso Regina Margherita, vede splendere le statue dorate della Madonna sulla cupola (alta 4 metri, opera dello scultore Boggio) e degli angeli sui due bassi campanili: l'arcangelo Gabriele a destra e l'arcangelo Michele a sinistra.

Gli arcangeli dei campanili sono stati recentemente restaurati e indorati. Sono in rame battuto e indorato, la loro altezza è di due metri e mezzo.

Don Bosco stesso ne aveva fatto il disegno. A destra: un arcangelo, recante con la mano sinistra una bandiera, in cui, a traforo nel metallo e a grossi caratteri, è scritto: "Lepanto". A sinistra un altro, in atto di offrire con la mano destra una corona d'alloro alla Santa Vergine, dominatrice sulla cupola.

«In un primo disegno, che noi abbiamo visto» scrive don Lemoyne nelle *Memorie Biografiche*, «anche il



secondo angelo sollevava una bandiera sulla quale era, pur a traforo la cifra 19... seguita da due fori. Indicava una nuova data e cioè il mille novecento, ommesse le decine ed unità di anni. Si mise poi, come si è detto, in mano all'angelo una corona: ma noi non abbiamo mai dimenticato quella data misteriosa, la quale, a parer nostro, indicava un nuovo trionfo della Madonna».

Il messaggio degli angeli

I due arcangeli sono in posizione avanzata rispetto alla statua della Madonna. È come se la precedessero. Così ha voluto don Bosco, grande devoto degli angeli. All'altare dell'Angelo Custode ha celebrato la sua prima Messa. Agli angeli ha dedicato il suo primo libro. Gli angeli affollano le opere d'arte con la loro grazia, la loro bellezza. Sono il soggetto onnipresente nelle chiese, nelle edicole devozionali lungo le strade, sugli spalti dei ponti. Sottolineano la potenza e la gloria di Dio. La Vergine ne è quasi sempre circondata – lei è la Regina degli angeli – così come i santi sono accompagnati dagli angeli. Sono la rappresentazione di creature che non vediamo, ma che riempiono della loro presenza cielo e terra. E qualche volta sono ben visibili, come il Grigio di don Bosco.

I due arcangeli della Basilica sono un dolce messaggio di don Bosco a tutti quelli che verso di loro alzano lo sguardo.

Gli angeli di cui ci parla la Bibbia ci indicano che in tutte le situazioni della nostra vita entra una vicinanza che sana e salva. Dio non è solamente il mistero lontano e inconcepibile, ma egli interviene concretamente con gli angeli nella nostra vita. Ci manda angeli sotto figura di uomini, che fanno un tratto di strada con noi e ci aprono gli occhi per la realtà vera. Ci invia angeli che nel sogno ci additano una via d'uscita da un vicolo cieco, che nel sogno ci porgono medicine per la nostra anima e ci slegano le catene. Dio ci aiuta con l'angelo che sta dentro di noi, nel nostro cuore, nei nostri pensieri, nei delicati impulsi della nostra anima. Se, come fa la teologia, consideriamo gli angeli esseri creati, la vicinanza di Dio si concretizza in loro in una realtà creata, sperimentabile.

Questo è un messaggio consolante, un messaggio che recupera il Dio lontano e inconcepibile e lo inserisce nella realtà della nostra vita quotidiana. ◆



Gli SPAZZACAMINI

Visi sporchi dal lavoro ma anime candide

Gli spazzacamini, nella Torino di don Bosco, provenivano tutti dalle valli, soprattutto dalla Val Vigizzo, chiamata oggi romanticamente la valle dei pittori. Chi ama dipingere trova in questa valle l'ispirazione necessaria, tanto sono belli i colori in ogni stagione; il paesaggio poi è incantevole e da favola, soprattutto in autunno. È una delle cento valli che disegnano il territorio dell'Ossola. Un tempo era il regno della miseria. Molti facevano i tipici lavori dei frontalieri, gli "spalloni", erano coloro che, gerla in spalla, si recavano al lavoro nella vicina Svizzera. Il paese di Santa Maria Maggiore, poco lontano da Malesco, era il luogo dal quale partivano tanti ragazzi che facevano il lavoro degli spazzacamini. A loro, nel 1985, è stato dedicato in una piazza del paese,

il monumento allo spazzacamino. Quando don Bosco arriva a Torino, da tre anni, in piazza San Carlo, c'era il monumento a Emanuele Filiberto. È proprio sotto questa statua che don Bosco incontra i primi spazzacamini. Quelli che avevano sette, otto anni, si esprimevano solo in dialetto, in patois, terminologia vagamente francesizzante. Conversando con loro, don Bosco venne a conoscere la loro storia. Disse un giorno: "Quanti buoni giovani ho trovato fra gli spazzacamini. Era nera la loro faccia, ma tante volte quanto bella era la loro anima".

L'adulto capo e i piccoli spazzacamini

La stagione più propizia per il lavoro degli spazzacamini iniziava con l'inverno. Le mamme, dopo

aver dato ai propri figli tre camicie di lana grezza ed un berretto, li accompagnavano dall'adulto - capo degli spazzacamini, il "couëtse", come veniva chiamato in dialetto piemontese. Durante il lavoro, il capo-spazzacamini si impegnava a procurare 780 grammi di pane ogni giorno a ciascuno dei ragazzi. Non sempre però, il capo degli spazzacamini era una persona onesta. Il capo adulto assegnava i piccoli ragazzi ad un "capgaillo", un altro spazzacamino adulto che coordinava il lavoro di più squadre di spaz-

I piccoli spazzacamini di Torino nel 1935, con il cardinale Maurilio Fossati.



zacamini distribuiti nei diversi quartieri. Minestra e carne, i piccoli dovevano elemosinarle nelle case dove raschiavano i camini. Più il ragazzo era esile e piccolo, più era ricercato nella pulitura dei camini. Doveva entrare nel camino e con una piccola raspa scrostava la fuliggine raggrumata sulle pareti. Una

volta giunto alla sommità del camino, doveva gridare per tre volte "spaciafournel". Era la sua maniera di avvertire il capo degli spazzacamini che aveva finito il lavoro. Allora poteva ridiscendere, faccia ed abiti neri di fuliggine. Il capo adulto degli spazzacamini, che durante il lavoro delle squadre faceva il venditore ambulante, affittava uno stanzone o una soffitta dove i piccoli spazzacamini dormivano sulla paglia e passavano i giorni quando veniva loro la febbre. Le malattie profes-

sionali dei piccoli spazzacamini erano: tubercolosi, polmoniti e bronchiti. I polmoni dei piccoli si intasavano di fuliggine. Non era raro poi il caso di molti piccoli che morivano perché precipitavano di schianto dalla sommità del camino, dopo aver portato a termine il lavoro. Scrive don Bosco su di loro: "Scendevano innocenti dalle loro montagne senza alcuna malizia del mondo".

Una lettera

Mi chiamo Thomas G. Hayworth. Oggi sono un vecchio, con i polmoni stanchi e le mani dure come corteccia. Ma un tempo ero solo un bambino, così piccolo da infilarmi in fessure dove voi non riuscireste nemmeno a inginocchiarvi. Sono stato uno spazzacamino, e poi un hurrier, un trascinatore di carbone, nelle miniere dello Yorkshire. Non scrivo per me, ma perché forse, se qualcuno leggerà queste righe, le ossa di chi non ha vissuto abbastanza per

GOMITI E GINOCCHIA

"Mi era stato proibito di lavarmi. Dopo qualche tempo acquistai una certa abilità nello scalare canne fumarie, ma ginocchia e gomiti sanguinavano senza che qualcuno provvedesse al minimo medicamento. I vestitini sporchi di fuliggine si appiccicavano alla pelle e ogni movimento mi provocava forti dolori fino a farmi zoppiare. Andavo su a tentoni, con movimenti alterni, a forza di gomiti e ginocchia, puntellandomi alla canna del camino. Nessuno può immaginare cosa si prova a stare racchiusi in un buco buio, con la testa in un sacco, più il camino è stretto, più ti senti soffocare" (Da *Fam, füm, frecc*, il grande romanzo degli spazzacamini di B. Mazzi).



raccontare la propria infanzia potranno finalmente trovare pace.

Sono entrato nei camini a sei anni. Alcuni erano larghi appena 45 centimetri, come bare messe in piedi. Non avevamo luce, né guanti, né voce. Grattavamo la fuliggine con le unghie, mentre i mattoni ci

laceravano le ginocchia e i gomiti. A volte il padrone accendeva il fuoco mentre uno di noi era ancora dentro. "Così si muovono più in fretta", diceva. Il fumo bruciava gli occhi e la gola. Alcuni svenivano. Alcuni non si svegliavano più.

A sette anni fui mandato in miniera. Trascinavo carrelli di carbone da oltre 200 chili in gallerie alte meno di 40 centimetri, incatenato a una cintura. Andavo a carponi, con la pelle a brandelli, il sangue che mi scendeva lungo le cosce. Dietro di me, un thruster, spesso un altro bambino ancora più piccolo, spingeva con la fronte e le mani. Dal soffitto colava acqua acida che ci bruciava la pelle. Lavoravamo dalle quattro del mattino, a volte al buio, e io cantavo piano per non sentirmi solo.

Avevo compagne come Patience Kershaw, che spingeva i carrelli così forte con la testa da perdere i capelli. O Sarah Gooder, che a otto anni passava ore aprendo e chiudendo porte per far circola-

re l'aria nelle gallerie, da sola e senza una candela. "A volte canto, se ho luce", disse una volta. "Ma al buio no. Al buio non mi piace." Io le rispondevo da un'altra galleria, anche io cantando.

Molti di noi morivano prima dei 25 anni: di cancro, di asfissia, in incidenti. Alcuni venivano decapitati dalle macchine, cercando di raccogliere pezzi di carbone. Altri perdevano mani o braccia e venivano licenziati. In una fabbrica vicino a Cork, sei bambini morirono e sessanta rimasero mutilati in quattro anni. Io vidi un bambino restare impigliato in una ruota. Aveva nove anni.

I ricchi accendevano i loro camini con le nostre mani e indossavano abiti cuciti con il nostro sangue. Parlano della schiavitù come se appartenesse ad altri continenti, ma nei sotterranei delle loro città, i loro stessi figli erano incatenati. Lavoravamo per una scodella di avena annacquata e un pezzo di pane nero. Dormivamo in trenta in una stanza, tra i topi, e chi rubava il cibo dei maiali, come feci io una notte, veniva frustato e marchiato.

Se un bambino fuggiva, lo ritrovavano, gli mettevano i ceppi alle caviglie e lo riportavano al lavoro. Eravamo "apprendisti poveri", venduti dalle case di accoglienza per togliersi un'altra bocca da sfamare. Robert Blincoe, il vero Oliver Twist, fu uno di noi. Gli accendevano il fuoco sotto i piedi per farlo salire più in fretta nei camini. L'ho visto una volta. Non parlava. Aveva lo sguardo di chi ha smesso di sperare.



La Preghiera dello Spazzacamino



3 Non ho nessuno che mi vuol bene,
E che s'affligga delle mie pene:
Ho gli occhi loschi, la faccia oscura,
Ai fanciulletti metto paura.
Sì, poveretto, sì, brutto io sono,
Perfin la mamma dice al bambin:
-Se d'ora innanzi non sarai buono,
Chiamerò il nero spazzacamini!-

Mia madre morì di fame. Mio padre, un soldato, non tornò più. Quando non avevamo nulla da mangiare, raccoglievamo ghiande e le bollivamo. Una volta, con il mio primo salario, la donna che mi aveva accolto a Leeds prese in mano le monete, le guardò a lungo e disse: "Posso comprare il pane. Pane vero." Ora siedo accanto a un camino spento. Lo guardo come si guarda un vecchio nemico. I camini di Londra, Parigi, Boston... sono ancora lì. Testimoni dei nostri corpi piccoli, delle nostre voci spezzate. Alcuni non sputano più fumo, ma conservano ancora l'eco dei nostri nomi.

Se mai vi troverete in una casa antica, toccate il camino. Forse sentirete ancora il battito di un bambino come me, che si arrampicava nel buio per scaldare un salotto dove non fu mai invitato a sedersi. Con la fuliggine nelle ossa e amore intatto per chi non ce l'ha fatta, Thomas G. Hayworth Ultimo spazzacamino e bambino del carbone.

Londra, 3 novembre 1892.

Un **vademecum** per **genitori** ed **educatori** per relazionarsi in modo significativo con il **mondo giovanile** e comunicare ad esso un senso di grande **speranza**



Questo volume vuole aiutare i genitori a rientrare in se stessi per riscoprirsi come risorse. Il genitore “speranza”, figura che scaturisce da queste pagine, guarda il figlio non fermandosi alla superficie ma lo raggiunge nel profondo della sua identità collocandolo nel territorio del sacro per aiutarlo a vivere nella gioia che va oltre il tempo.

● 9788801069495
Pagine 112

**Per genitori, educatori,
insegnanti, pedagogisti,
psicologi e persone
a cui stanno a cuore
i ragazzi**

In tutte le librerie e on line su www.elledici.org
oppure scrivendo a vendite@elledici.org
o telefonando allo +39 011 95 52 111
È disponibile anche presso l'Opera Sacro Cuore
di Bologna telefonando allo 051 4151 766
o scrivendo a operasal@sacrocuore-bologna.it

Brasile

ATTENTI A CHI "RESTA INDIETRO"

Si chiama suor Maria Helena de Resende, e questa è la sua vita e la sua testimonianza.

A favore dei più disagiati

È nata il 5 ottobre 1938 a Resende Costa, una città dell'interno dello Stato di Minas Gerais, in Brasile. Come racconta lei stessa, a 15 anni si è trasferita a São João Del Rei, dove ha iniziato a lavorare in una fabbrica tessile per aiutare la famiglia, perché il padre era molto malato e non poteva lavorare.

"È stata una buona esperienza, perché lavorando per 20 anni con le Opere Sociali, ora mi rendo conto delle difficoltà che affrontano i genitori che devono lasciare i loro figli in queste istituzioni".

Dopo aver studiato letteratura alla Facoltà di Filosofia, Scienze e Lettere di São João Del Rei, ha iniziato a insegnare portoghese e inglese nelle scuole

di Belo Horizonte, Rio De Janeiro, Sao Joao del Rei, Anapolis e Brasilia.

"Un giorno ricevetti un invito da una sorella che mi invitava a lavorare con lei in un centro di assistenza sociale. Accettai l'invito e, con l'approvazione dell'Ispettrice, ho iniziato a lavorare a Barbacena. Sono rimasta lì per otto anni e poi sono stata assegnata all'Opera sociale Chiara Palazzoli di Contagem (Belo Horizonte), dove sono rimasta solo per un anno. In seguito, l'Ispettrice ha avuto bisogno di una sorella come Direttrice dell'Opera sociale di Cachoeira do Campo, ed eccomi qui".

Attualmente suor Maria Helena è infatti Direttrice dell'Opera sociale *Nostra Signora Ausiliatrice* di Cachoeira do Campo, Minas Gerais, dove continua a dedicarsi instancabilmente e con passione alla cura e alla promozione dei bambini e degli adolescenti, con un impatto positivo sulle loro famiglie e sul territorio. L'Opera sociale è un'organizzazione civile, senza scopo di lucro, delle Salesiane, i suoi obiettivi sono la promozione dell'infanzia e dell'adolescenza, il consolidamento dei legami familiari e comunitari, la prevenzione delle situazioni di rischio, sviluppando le potenzialità di bambini e ragazzi perché diventino autonomi, protagonisti e cittadini capaci di contribuire alla trasformazione della società. Si rivolge alla popolazione che vive in una situazione di vulnerabilità sociale derivante

Un progetto
basato sul
sistema di
don Bosco:
«Ragione,
Religione,
Amorevolezza».



da povertà e disagio dovuto, tra gli altri, a mancanza di reddito, accesso precario o nullo ai servizi pubblici e/o fragilità affettiva. Si occupa di bambini e adolescenti di età compresa tra i 6 e i 14 anni, offrendo loro, dal lunedì al venerdì, pranzo, merenda e diversi laboratori attraverso i quali si lavora su temi quali la cittadinanza, l'ambiente, i valori, il progetto di vita, la musica, la famiglia, la democrazia e la cooperazione tramite attività sportive, artistiche e culturali. La metodologia è basata sul Sistema Preventivo di don Bosco e di Madre Mazzarello: "Ragione, Religione, Amorevolezza".

"Quello che faccio qui mi entusiasma, perché lavoro con 120 bambini e adolescenti, assistiti da dieci educatori che compiono la loro missione con grande amore e dedizione. Abbiamo diversi laboratori per gli studenti, come: supporto pedagogico, informatica, artigianato, progetto di vita, sport, musica, teatro, danza, ecc." Suor Maria Helena accoglie gli studenti, fa assistenza in cortile, tiene riunioni per genitori ed educatori, offre accompagnamento individuale a genitori e studenti.

Il 19 ottobre 2024, presso l'Auditorium Centro Congressi Capretti a Brescia (Lombardia) l'Associazione Carlo Marchini Onlus, dedita al sostegno dell'infanzia in Brasile, ha assegnato a suor Maria Helena il Premio Carlo Marchini *"in riconoscimento dell'impegno profuso a favore dei bambini disagiati che vivono nelle zone più povere del Paese"*. L'importo del Premio è di € 10000, servirà nel corso del tempo per acquistare libri da distribuire a 120 bambini e



adolescenti in situazione di vulnerabilità, realizzando laboratori dedicati alla lettura, laboratori esperienziali e una fiera di esposizione letteraria.

Educazione e solidarietà

La collaborazione di suor Maria Helena con l'Associazione Carlo Marchini inizia nel 1995 come risposta ad un suo appello: aiutare i bambini più disagiati del territorio. Quando nel 1998 suor Maria Helena si trasferisce a Cachoeira do Campo, per venire incontro alla situazione dei minori, l'Associazione Carlo Marchini prende in carico 150 bambini dell'Istituto *Nossa Senhora Auxiliadora*; oggi circa 90 bambini, dai 7 ai 14 anni, vengono aiutati tramite il sostegno a distanza.

Così ci descrive la situazione generale di chi frequenta l'oratorio: *«Si tratta di minori che provengono da famiglie in situazione di forte vulnerabilità sociale dovuta a povertà, assenza di stipendi fissi, scarso accesso ai servizi pubblici, fragilità dei vincoli affettivo-relazionali e di appartenenza sociale»*.

Il segno distintivo di suor Maria Helena è l'attenzione a chi *"resta indietro"*, il *"praticare gentilezza a casaccio e atti di bellezza privi di senso"*, come scrive la scrittrice Anne Herber, ed è la missione per eccellenza che trasforma i cuori. ♦



"WHILE MY HEART BEATS"

Sean Devereux:
giovane, volontario
in Africa, martire.

Sean era giovane, si era formato in un contesto salesiano, aveva vissuto da animatore e con metodo prettamente salesiano i suoi anni di docente, aveva accolto, rispondendo a moti del cuore e a proposte concrete di un amico, la "vocazione" missionaria per essere vicino ai più bisognosi, soprattutto giovani sfruttati, "giovani soldati" gettati al macello nelle guerre locali al servizio dei "signori della guerra"; aveva scelto la missione più difficile e rischiosa.

2 gennaio 1993. Tania, la sorella minore di Sean Devereux, si sveglia con una sensazione di angoscia inspiegabile. In qualche modo riguarda suo fratello, anche se non sa come e perché. Forse perché sua sorella maggiore Theresa – di ritorno da Nairobi dove aveva visto Sean per le vacanze natalizie – le ha parlato di lui con apprensione. Poche ore dopo, la notizia che nessuno avrebbe mai voluto

sentire giunge come un fulmine a ciel sereno: Sean è stato assassinato a Kismayo, in Somalia. Un vile attentato, un colpo alla nuca che ha spento per sempre il suo sorriso contagioso e la sua energia debordante. Il sogno di un mondo più giusto, di un'Africa libera dalla fame e dalla violenza, si è infranto su una strada polverosa, sporcata dal sangue innocente di un uomo buono. La sua energia si è dissolta in un istante, lasciando

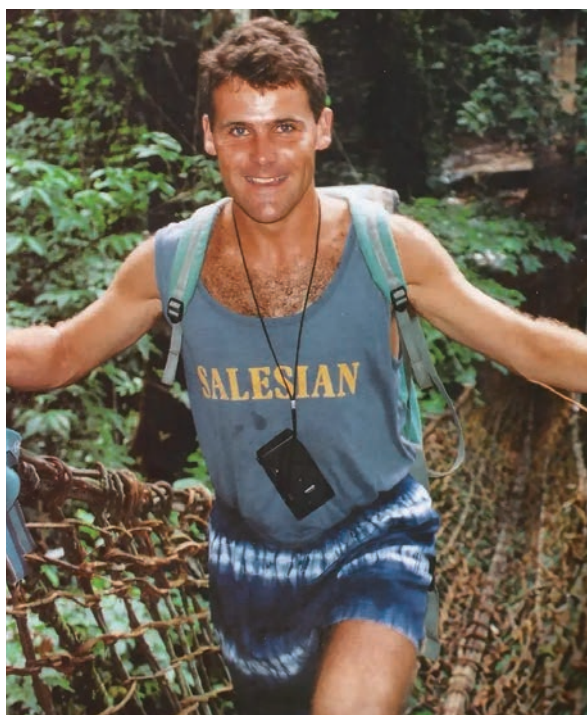
« Non si può rimanere
in silenzio davanti
all'ingiustizia »
(Sean Devereux)

un vuoto incolmabile nei cuori di chi lo amava. La notizia si diffonde rapidamente, portando con sé un'ondata di dolore e incredulità. La famiglia Devereux è distrutta. Gli amici, i colleghi, gli studenti, tutti coloro che hanno avuto la fortuna di incrociare il suo cammino, sono sconvolti dalla perdita improvvisa e tragica di un uomo speciale, un eroe dei nostri tempi, anche se lui personalmente non si sentiva così e mai avrebbe desiderato essere ricordato così, ma soltanto come uno che giudica la sua vita come "un dovere morale" e sente di dover rispondere a "una chiamata interiore".

Le radici di un ideale

Sean Patrick Devereux nasce il 25 novembre 1964 a Camberley, nel Surrey, in Inghilterra, in una famiglia cattolica di origini irlandesi. Figlio di Maureen e Christopher Devereux, cresce in un ambiente amo-

Era un ragazzo brillante, dotato di un'intelligenza vivace e di una personalità carismatica che lo rendeva popolare tra i coetanei. La sua passione per lo sport, in particolare per il calcio, lo accompagnerà per tutta la vita, diventando in seguito uno strumento prezioso per stabilire relazioni con i giovani africani.



revole e carico di valori, dove la fede e il senso di giustizia rappresentano pilastri fondamentali. La madre Maureen, insegnante di matematica, e il padre, impiegato, gli trasmettono fin da piccolo l'importanza dell'istruzione e del rispetto per ogni essere umano. "Sean era un bambino solare, sempre pronto ad aiutare gli altri," ricorda la mamma. "Aveva questa capacità innata di percepire il dolore altrui e di sentirsi chiamato a fare qualcosa per alleviarlo. Ricordo che già alle elementari difendeva i compagni più deboli dal bullismo, senza mai usare la violenza, ma con la forza della parola e dell'esempio."

L'infanzia di Sean trascorre serena tra la scuola e le attività parrocchiali. È un ragazzo brillante, dotato di un'intelligenza vivace e di una personalità carismatica che lo rende popolare tra i coetanei.

La sua passione per lo sport, in particolare per il calcio, lo accompagnerà per tutta la vita, diventando in seguito uno strumento prezioso per stabilire relazioni con i giovani africani.

Dopo aver completato gli studi primari, Sean frequenta il Salesian College di Farnborough, una scuola gestita dai Salesiani di Don Bosco. Qui, oltre a ricevere un'educazione di qualità, entra in contatto con i principi pedagogici di don Bosco, basati sull'amore preventivo e sull'educazione integrale della persona, principi che influenzeranno profondamente il suo approccio all'insegnamento e al lavoro umanitario.

Al termine degli studi secondari, Sean decide di proseguire la sua formazione presso l'Università di Birmingham, dove si laurea in Scienze dello Sport. James Wilson, amico e compagno di università, racconta: "Sean era un vulcano di energia e di idee. Mentre molti di noi pensavano a divertirsi e a costruirsi una carriera, lui parlava già di andare nei paesi in via di sviluppo per aiutare chi era meno fortunato. Ricordo che una volta, dopo aver letto un articolo sulla carestia in Etiopia, passò l'intera notte a discutere di come avremmo potuto fare qualcosa di concreto."

Su questa base umana matura una vocazione speciale, come ricorda Fr John Dickson, insegnante di



Sean (a sinistra) nella scuola salesiana.

Sotto: Con i collaboratori.

Sean al Salesian College: "Ricordo Sean come un ragazzo vivace, intelligente e sempre pronto ad aiutare gli altri. Era evidente che avesse una forte simpatia per i valori salesiani e che volesse fare la differenza nel mondo. Si distingueva per la sua capacità di coinvolgere gli altri e per il suo entusiasmo contagioso".

Durante i quattro anni trascorsi come insegnante in Inghilterra, Sean in effetti matura sempre più la convinzione che la sua missione si estenda oltre i confini del suo paese. Le notizie che giungono dall'Africa, flagellata da guerre, carestie e povertà, lo toccano profondamente.

Il battesimo africano: l'esperienza in Liberia

Nel 1989, a 25 anni, Sean prende una decisione che cambierà per sempre il corso della sua esistenza: si offre volontario per insegnare in una missione salesiana in Liberia. Quando Sean sbarca in Liberia nell'aprile del 1989, il paese è sull'orlo di una guerra civile che scoppierà pochi mesi dopo. La Liberia, fondata nel 1847 da ex schiavi americani tornati in Africa, sta vivendo gli ultimi anni della dittatura di Samuel Doe, caratterizzata da corruzione, violazioni dei diritti umani e tensioni etniche.

Sean viene assegnato alla Don Bosco Technical School di Monrovia, la capitale, dove insegna educazione fisica e matematica. Come in Inghilterra, si



rivela un insegnante carismatico e innovativo, capace di conquistare la fiducia degli studenti e di stimolarli a dare il meglio di sé. Ma il contesto è radicalmente diverso: qui i ragazzi vivono quotidianamente nell'insicurezza, molti di loro hanno perso i genitori o sono stati testimoni di violenze, e la povertà è una realtà con cui devono fare i conti ogni giorno.

Padre Antonio Russo, missionario salesiano che lavorava con Sean in quel periodo, ricorda: "Quando Sean arrivò, fu come se un soffio di aria fresca entrasse nella scuola. Aveva un entusiasmo contagioso e non si lasciava scoraggiare dalle difficoltà. Organizzava tornei di calcio, attività sportive, ma soprattutto sapeva ascoltare i ragazzi, comprendere i loro problemi, essere per loro un punto di riferimento."

La scuola salesiana di Monrovia si trasforma in un centro di accoglienza per i rifugiati che fuggono dai combattimenti. Sean, insieme agli altri missionari, lavora instancabilmente per fornire cibo, riparo e assistenza medica a migliaia di persone disperate. Non si limita a distribuire aiuti, ma si impegna anche a documentare le atrocità commesse, raccogliendo testimonianze e denunciando le violazioni dei diritti umani, sia attraverso i canali della Chiesa che tramite i contatti con la stampa internazionale. "Sean non aveva paura di denunciare ciò che vedeva," racconta il giornalista Tim Butcher del *Daily Telegraph*, che lo incontrò in quel periodo. "Mentre molti operatori umanitari cercavano di mantenersi neutrali per poter continuare il loro lavoro, lui riteneva che di fronte

La mamma di Sean tra i bambini come suo figlio.



a certe atrocità non si potesse rimanere in silenzio. Mi fornì informazioni preziose su massacri che altrimenti non sarebbero mai stati documentati."

Questa presa di posizione netta contro le violenze mette presto Sean in pericolo. Riceve minacce, viene fermato ai posti di blocco, subisce intimidazioni. Ma invece di lasciare il paese, come fanno molti stranieri, decide di restare, trasferendosi a Buchanan, una città costiera a sud di Monrovia, dove la situazione è leggermente più sicura. Nel settembre 1990, viene arrestato da un gruppo di soldati governativi che lo accusano di sostenere i ribelli. Viene picchiato e minacciato di morte, ma grazie all'intervento dell'ambasciata britannica viene rilasciato dopo alcuni giorni. L'esperienza in prigione, lungi dal fiaccare il suo spirito, rafforza in Sean la determinazione a continuare il suo lavoro. "Ciò che ho visto mi ha convinto ancora di più che non possiamo chiudere gli occhi," scrive in una lettera ai genitori. "Le persone qui stanno soffrendo terribilmente e il mondo sembra non accorgersene. Non posso abbandonarle."

L'impegno in Somalia: l'ultima missione

Dopo un breve periodo in Inghilterra, durante il quale Sean si dedica a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla situazione in Liberia attraverso conferenze e interviste, nel 1992 decide di tornare in Africa. UNICEF gli offre un incarico in Somalia, un paese devastato dalla guerra civile e dalla carestia, dove milioni di persone sono a rischio di fame.

"Quando gli proposi l'incarico in Somalia, lo avvisai che si trattava di una delle missioni più pericolose," ricorda James Hamilton, funzionario dell'UNICEF che reclutò Sean. "Mi rispose semplicemente: 'Se non vado io, chi andrà? Questi bambini hanno bisogno di aiuto ora, non possiamo aspettare che la situazione migliori'".

La Somalia del 1992 è in una situazione catastrofica. Dopo la caduta del dittatore Siad Barre nel 1991, il paese è precipitato nell'anarchia, frammentato in territori controllati da vari signori della

guerra. La carestia, aggravata dal conflitto, miete vittime soprattutto tra i bambini. Le immagini di bambini scheletrici con il ventre gonfio fanno il giro del mondo, suscitando l'indignazione dell'opinione pubblica internazionale.

Sean viene inviato a Chisimaio, una città portuale nel sud del paese, come coordinatore dei programmi alimentari dell'UNICEF. Il suo compito è organizzare la distribuzione di cibo nelle zone rurali e gestire i centri di alimentazione terapeutica per i bambini malnutriti. È un lavoro complesso e pericoloso, che richiede non solo competenze organizzative, ma anche una grande capacità di negoziazione con le varie fazioni armate che controllano il territorio.

Ma, come in Liberia, Sean si scontra presto con il problema della corruzione e del dirottamento degli aiuti. "Non permetterò che il cibo destinato ai bambini affamati finisca nelle mani di chi già ha troppo," dichiara durante una riunione con i capi locali. "Questi aiuti non sono miei, non sono dell'UNICEF, sono del popolo somalo, di tutti i somali, non solo di alcuni clan."

Questa posizione intransigente gli vale crescenti minacce. In più occasioni, convogli di aiuti da lui guidati vengono fermati e saccheggiati. Sean stesso subisce intimidazioni dirette. In una lettera ai genitori, scritta poche settimane prima della sua morte, racconta: "La situazione qui è tesa. Alcuni non apprezzano il nostro lavoro perché minaccia i loro interessi. Ma la maggior parte della popolazione ci sostiene e questo mi dà la forza di continuare."

Nonostante i rischi, Sean rifiuta la scorta armata che gli viene offerta, convinto che ciò contraddirebbe lo spirito della sua missione. "Non posso predicare la pace con una pistola in mano," spiega ai colleghi preoccupati per la sua sicurezza. "Se iniziamo a muoverci con le armi, diventiamo parte del problema". Hassan, un autista dell'UNICEF che vide Sean poco prima della sua morte, racconta: "Quella mattina sembrava preoccupato, ma determinato come sempre. Mi disse che aveva ricevuto nuove minacce, ma che non poteva lasciare il suo lavoro



a metà. 'Ci sono troppi bambini che contano su di noi', mi disse. 'Non possiamo deluderli'".

Il 2 gennaio 1993, mentre si reca a piedi da casa all'ufficio UNICEF di Chisimaio, Sean viene assassinato con un colpo di pistola alla nuca da un sicario rimasto sconosciuto. Aveva 28 anni.

Fatima, una donna che si trovava sulla strada quando Sean fu ucciso, ricorda: "Ho visto un uomo avvicinarsi a lui alle spalle e sparare. Sean è caduto senza un grido. La gente intorno è scappata, io sono rimasta paralizzata. Non riuscivo a credere che avessero ucciso l'uomo bianco che aiutava i nostri bambini."

La sua morte provoca indignazione a livello internazionale e cordoglio tra la popolazione somala che aveva imparato ad amarlo e a rispettarlo. Il funerale si svolge nella cattedrale di Arundel, in Inghilterra, alla presenza di centinaia di persone, tra cui rappresentanti dell'UNICEF, della Chiesa cattolica e del governo britannico. Contemporaneamente, a Chisimaio, la popolazione organizza una cerimonia di commemorazione, con preghiere secondo la tradizione islamica. "Sean è morto come ha vissuto, al servizio degli altri," dichiara il rappresentante dell'UNICEF durante il funerale. "Il suo sacrificio non sarà vano se continueremo la sua battaglia contro l'indifferenza e l'ingiustizia."

A 30 anni dal suo assassinio, rimane vivo il suo messaggio "While my heart beats". Un cuore che batte per i poveri e contro le ingiustizie, le violenze, i soprusi, le guerre. Un battito che risuona anche nel cuore di tanti giovani che si sentono chiamati in causa dal Signore e dalle grida di sofferenza dei poveri. ◆

I VERBI DELL'EDUCAZIONE 19

ASCOLTARE i figli



shutterstock.com

La maggior parte dei genitori crede di ascoltare i propri figli. Sembra un'attività semplice e scontata. Eppure quante volte mamma e papà ascoltano veramente e sinceramente, con piena attenzione ciò che i figli dicono o cercano di dire?

L'ospitalità dell'ascolto

Vi è un'ospitalità che consiste nell'aprire le porte di casa, ma vi è anche un'ospitalità che consiste nell'aprire le orecchie: è l'ospitalità dell'ascolto. Ascoltare il figlio è dargli sicurezza emotiva, è offrirgli un anticipo di fiducia; se ti ascolto, è segno che ti stimo! Ascoltare è già, in qualche modo, rispondere. Lo notava l'esperto psicanalista francese *Jacques*

Lacan: "Purché ci sia chi ascolta, non c'è parola senza risposta, anche se cade nel silenzio".

Non basta 'sentire': 'sentire' è un problema di acustica, 'ascoltare' è un problema di cuore. 'Ascoltare' è lasciare che le parole dell'altro penetrino dentro di noi, nel profondo, e vi risuonino con tutta la loro forza.

In concreto.

- ◆ Non diciamo al figlio: "Lasciami in pace; ho troppo da fare; cosa vuoi ancora?"
- ◆ Sediamoci vicino.
- ◆ Concentriamo la nostra attenzione tranquilla su di lui.
- ◆ Non sbirciamo continuamente l'orologio.
- ◆ Guardiamolo in faccia. Non si ascolta solo con le orecchie, ma con tutto se stessi. Si ascolta con lo sguardo, con gli occhi accoglienti che fanno capire che lui, il figlio, in quel momento rappresenta, per noi, il mondo.

Il segreto di don Bosco

«Si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri» diceva don Bosco ai suoi collaboratori. Insisteva: «Li ascoltino, li lascino parlare molto». Don Bosco, per primo, fu un esempio di «ascolto». Una celebre fotografia lo ritrae durante le confessioni dei ragazzi: tutta la sua persona è in ascolto, assorbita nell'attenzione.

Le *Memorie Biografiche* (VI, 438-439) ricordano: «Nonostante le sue molte e gravi occupazioni, era sempre pronto ad accogliere in sua camera, con un cuore di padre, quei giovani che gli chiedevano un'udienza particolare. Anzi voleva che lo trattassero con grande familiarità e non si lagnava mai dell'indiscrezione colla quale era da essi talora im-

portunato. Lasciava a ciascuno piena libertà di far domande, esporre gravami, difese, scuse...

Li riceveva con lo stesso rispetto col quale trattava i grandi signori. Li invitava a sedere sul sofà, stando egli seduto al tavolino, e li ascoltava colla maggior attenzione come se le cose da loro esposte fossero tutte molto importanti...»

La maggior parte dei genitori crede di ascoltare i propri figli. Sembra un'attività semplice e scontata. Eppure quante volte mamma e papà ascoltano veramente e sinceramente, con piena attenzione ciò che i figli dicono o cercano di dire?

«Io parlo, parlo, ma nessuno mi ascolta» brontola Corinna (8 anni). E Giuditta (7 anni): «Allora, la sera, a letto, giro le spalle a tutti quanti, mi metto contro il muro e mi parlo, perché almeno io mi ascolto». Nella sala-colloqui di un istituto correzionale, un giovane disse amaramente al padre: «Papà, ti rendi conto che in vent'anni è la prima volta che mi stai ad ascoltare?».

Spesso, quando i genitori cercano di obbligare i figli a parlare di un determinato problema, non approdano a nulla, finiscono per irritarsi a vicenda e la comunicazione si interrompe.

- ♦ Ascoltiamolo con simpatia, anche se non siamo d'accordo sui suoi hobby, su alcune sue stranezze.
- ♦ Non interrompiamolo tutti i momenti e neppure diamo subito un giudizio: "Quello che hai fatto è una grossa stupidata!", lasciamo che il figlio si sfoghi, si sciolga.
- ♦ Rispondiamo a tono alle eventuali domande.
- ♦ I genitori sono abituati a parlare ai figli. Devono abituarsi a parlare con i figli e i figli impareranno che il dialogo comincia sempre dall'ascolto dell'altro.

Se tale sarà il nostro ascolto, non solo regaleremo al figlio un'ottima medicina psichica (l'ascolto

è sempre terapeutico!), ma anche una straordinaria esperienza di incontro umanizzante, cioè educante: incontro indimenticabile e più efficace di mille parole, le parole si possono dimenticare, gli abbracci no. Ascoltare è abbracciare!

Ascoltare è far vivere, ce lo ricorda questa dolce favola: Tanti anni fa, in Cina, vivevano due amici. Uno era molto bravo a suonare l'arpa. L'altro era molto bravo nell'ascoltarlo.

Quando il primo suonava o cantava una canzone che parlava, ad esempio, di montagna, il secondo diceva: "Vedo la montagna come se l'avessi davanti!"

Quando il primo suonava a proposito di un ruscello, quello che ascoltava diceva, estasiato: "Sento scorrere l'acqua tra le pietre!". Ma un triste giorno quello che ascoltava si ammalò e morì, il primo amico tagliò le corde della sua arpa e non suonò mai più.

Esistiamo, veramente, solo se qualcuno ci ascolta. ♦



shutterstock.com

L'AMOR che move il SOLE e l'altre STELLE

Comunque andare, anche quando ti senti morire,
per non restare a fare niente aspettando la fine.
Andare, perché ferma non sai stare,
ti ostinerai a cercare la luce sul fondo delle cose.

«**C**hi si ferma è perduto»! È quanto recita un vecchio detto popolare, condensando in poche, semplici parole la saggezza antica di una civiltà che aveva compreso molto bene l'importanza di mettere un piede davanti all'altro per poter procedere in modo spedito verso il futuro, rifuggendo dalla tentazione di un'inerzia che porta sem-

pre con sé il rischio di trasformarsi in sterile immobilismo. Se è vero, infatti, che le soste e i momenti di riposo lungo il percorso si rivelano essenziali per prendere fiato, ricalibrare la rotta e radunare le energie necessarie ad affrontare il tratto di strada che ci aspetta, indugiare troppo a lungo nella stasi dell'ozio può farci perdere di vista la meta verso cui siamo diretti, facendoci smarrire il gusto stesso del viaggiare e fiaccando in noi il proposito di proseguire nel cammino.

È quanto avviene, a volte, anche ai giovani impegnati nel proprio itinerario di crescita, inevitabilmente segnato da momenti di stanchezza, di demotivazione, di scoraggiamento che, per quanto fisiologici in ogni percorso, se vissuti con passività e non come un'occasione per fare un bilancio delle scelte fatte e per risignificare o magari anche rimodulare il proprio progetto di vita, possono tradursi in una condizione permanente. Non è raro, infatti, che nel difficile cammino verso l'adulthood ci si areni nelle secche di un'apatia che azzerà ogni volontà di andare avanti. Una simile situazione di stallo può essere il frutto della paura di mettersi in gioco, delle tante delusioni sperimentate anche a fronte del proprio impegno e dei sacrifici fatti, dell'incapacità di trovare dentro di sé una ragione forte in grado di riaccendere l'entusiasmo e riattivare il dinamismo dell'andare...



Comunque andare,
anche quando ti senti morire,
per non restare a fare niente
aspettando la fine.

Andare, perché ferma non sai stare,
ti ostinerai a cercare la luce
sul fondo delle cose.

Comunque andare,
anche solo per capire
o per non capirci niente,
però all'amore poter dire:
"Ho vissuto nel tuo nome!"

E ballare e sudare sotto il sole,
non mi importa se mi brucio la pelle,
se brucio i secondi, le ore;
mi importa se mi vedi e cosa vedi,
sono qui davanti a te,
coi miei bagagli
ho radunato paure e desideri...

Ma mai come in questi momenti è fondamentale ricordarsi che il segreto di ogni viaggio sta nel trovare il coraggio di fare il primo passo: spesso il più difficile da compiere, ma anche quello che ci permette di ridare slancio alla voglia di camminare! Non ha importanza che sia un piccolo passo, magari incerto e malsicuro. Non importa neppure che siamo convinti di aver imboccato la direzione giusta. Ciò che conta è andare avanti, anche lentamente, magari procedendo per tentativi ed errori, ma comunque accettando la sfida di riprendere la strada. E una volta che avremo ripreso il cammino, forse scopriremo con sorpresa che, passo dopo passo, il nostro procedere si è fatto più lesto, che le gambe si sono irrobustite e che anche il fiato è diventato meno corto, al punto che avvertiamo sempre meno la stanchezza dell'andare.

Affinché rinasca in noi la disponibilità a rimetterci in cammino spesso, però, non è sufficiente fare appello alle nostre energie interiori. Talvolta, abbiamo bisogno di una motivazione più forte, di qualcosa che ci sproni a superare le nostre paure, che guarisca le nostre ferite, che ci restituisca la speranza nella possibilità di dare un nuovo significato alla nostra esistenza. E questa motivazione non può che essere l'Amore! Quell'Amore che «move il sole e l'altre stelle» – come ha scritto Dante in un celebre verso della sua *Commedia* –, ma che è in grado di mettere in movimento anche noi, ricon-

Comunque andare,
anche quando ti senti svanire,
non saperti risparmiare,
ma giocartela fino alla fine.
E allora andare, che le spine si fanno sfilare,
e se chiudo gli occhi sono rose
e il profumo che mi rimane...
Comunque andare, perché ferma non so stare,
in piedi, a notte fonda, sai che mi farò trovare.
E voglio ballare e sudare sotto il sole,
non mi importa se mi brucio la pelle,
se brucio i secondi, le ore.
E voglio sperare quando non c'è
più niente da fare,
voglio essere migliore, finché ci sei tu
e perché ci sei tu da amare!
Dimmi se mi vedi e cosa vedi,
mentre ti sorrido,
io coi miei difetti
ho radunato paure e desideri...

(Alessandra Amoroso, *Comunque andare*, 2016)

ciliandoci con i nostri difetti e con le “spine” che ci portiamo dentro e spingendoci ad essere migliori.

È l'Amore, infatti, che ci dà il coraggio di rimetterci in gioco, che ci fa riconoscere la luce anche nelle situazioni più buie, che ci infonde la forza per affrontare ogni ostacolo e ci restituisce la voglia di andare avanti senza risparmiarci. Perché solo quando amiamo e ci sentiamo amati riusciamo a camminare con letizia ed è nella relazione che riscopriamo la bellezza del viaggio, spingendoci ogni giorno un po' più in là. ◆



shutterstock.com

"IL SACRO ESPERIMENTO" dell'isola Dawson

Gioia e dolore
del pioniere
monsignor
Fagnano

Il 20 gennaio 1880, don Giuseppe Fagnano si installò con alcuni salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice sulle rive del Río Negro (Argentina), dove rimase sette anni. Vi costruì opere educative (scuole, chiese, laboratori per artigiani, casa di formazione...), promosse opere sociali (società di mutuo soccorso, osservatorio meteorologico, centro sanitario...) e avvicinò piccoli centri di indigeni lungo le sponde del grande fiume. Nella primavera del 1881, come cappellano dell'esercito, lo risalì fino alle Ande, per poi ridiscenderlo sempre allo scopo di entrare in contatto con gli indigeni, difenderli dalle inevitabili violenze dei militari e soprattutto evangelizzarli. Nel frattempo anche don G. Beauvoir e don D. Milanesio facevano altrettanto.

Nominato nel dicembre 1883 *Prefetto apostolico* della Patagonia meridionale, delle Malvine e delle isole oltre lo stretto di Magellano, dall'ottobre 1886 al

gennaio 1887 don Fagnano, in compagnia di alcuni marinai e soldati, in un avventuroso e tragico viaggio poté ampiamente esplorare la Terra del Fuoco per rendersi conto della presenza colà di gruppi di *indios*. Ovviamente la convivenza con i militari, condizione *sine qua non* per inoltrarsi fra gli indigeni, costituiva sempre un problema di coscienza. Nel luglio 1887 si trasferì a Punta Arenas (1500 ab.), meta in quegli anni di commercianti cosmopoliti, piccoli armatori di navi, cercatori d'oro, avventurieri. Colà fondò collegi, luoghi di culto, scuole e oratori per i giovani. Il suo sogno era però la salvezza degli *indios*. Da tempo erano in corso violente scorrerie di indigeni contro i cercatori di oro, contro gli *estancieros* che dove arrivavano allontanavano con la forza delle armi gli *indios* ed uccidevano i guanachi, principale loro alimento.

Il coraggiosissimo pioniere don Fagnano prospettava una sua soluzione. Ancora prima di trasferirsi sullo stretto di Magellano aveva infatti scritto a don Bosco (26 gennaio 1887): *"Con quanta facilità potrebbe il Governo nazionale civilizzare quei poveri selvaggi passando loro qualche razione di viveri ed erigendo fra essi una scuola pei maschi ed un'altra per le femmine come centro della Missione! In due o tre anni quei miseri, potrebbero, a mio parere, essere utilizzati nell'agricoltura come giornalieri, o come marinai, e costituirebbero sempre una speranza ed un rifugio per i naufraghi della Terra del Fuoco"*.

E un mese dopo essere arrivato a Punta Arenas (30 agosto 1887): *"Abbiamo bisogno di correre tutte le iso-*

Uno dei primi
laboratori.



le, i canali dove vivono i selvaggi, per annunziar loro la buona novella del Vangelo, trasportarli in un punto solo e attendere alle loro necessità spirituali e materiali. Non si potrà ottener conversioni se non si provvede ai selvaggi vitto, vestito e sementi per un anno”.

Monsignor Fagnano affittò allora una goletta, vi imbarcò cavalli, pecore, alimenti, equipaggio e si lanciò in escursioni delle isole fueghine. L'affitto della goletta costava troppo, per cui nel 1889 ne comperò una propria, la “Maria Auxiliadora”. Esplorò così in lungo e in largo l'isola Dawson e nel 1890 ne ottenne dal governo cileno il possesso per vent'anni. Con grande fatica e molto dispendio di denaro, un minuscolo drappello di Salesiani disboscò una ampia zona costiera, vi costruirono un centinaio di casette, vi trasportarono bestiame, vestiario e attrezzi e vi avviarono una segheria con un motore recuperato da un vapore fuori uso. Radunandosi qualche centinaio di indigeni tentarono così una problematica operazione di salvataggio delle etnie locali.

In una sua visita alcuni anni dopo così descriveva la “Missione San Raffaele”: *“A fianco del piazzale che prospetta la Chiesa vidi innalzato un bell'Ospedale con due vaste sale, che possono già prestare un buon servizio in caso di bisogno; accanto al fabbricato delle Suore di Maria Ausiliatrice una casa per le vedove e per le nubili; più in giù molte nuove case per gli Indii; poi una sega a vapore che lavora incessantemente per dare i materiali di costruzione; e quello che più mi fece impressione, un gran lanificio, dove stanno occupate tutte le donne e le ragazze Indie. Che bello spettacolo vedere queste povere creature, dall'aspetto sì selvaggio, affacciarsi con tanta intelligenza in questo laboratorio, chi in lavare la lana, chi in cardarla, altre in torcerla ed altre in tesserne coperte da letto, stoffe per i loro vestiti, cappe per le donne e mantelli per gli uomini, i quali attendono alla coltivazione della terra. Le ragazze poi interne dell'Ospizio delle Suore... È questo un vero paesello di campagna, che conta 450 persone, a cui bisogna procurare tutto, vitto, vestito, istruzione, educazione, infonder loro l'idea della civilizzazione cristiana e indirizzarli al lavoro, dal quale rifuggono come per natura (1° ago-*



sto 1897). Nella *Missione Buon Pastore* sulla punta orientale dell'isola le Figlie di Maria Ausiliatrice tenevano un altro gruppo di ragazze.

I primi contatti.

Ma malattie infettive, portate dall'estero e diffuse in regime di sedentarietà, convivenza e uso di indumenti per coprirsi cominciarono inesorabilmente a mietere vittime su vittime senza riuscire a porvi rimedio: *“li occupiamo piuttosto nei lavori materiali all'aria aperta, affinché crescano più robusti [...] Provai un po' di pena nel sentire la notizia della morte di alcuni, causa la polmonite che li attacca inesorabilmente sia nella Missione, sia nei boschi ed alle rive del mare. È un vero bisogno la permanenza d'un medico nelle Missioni munito di rimedii e specialmente di olio di merluzzo, l'unico ricostituente della loro debole complessione”* (20 febbraio 1900).

Allo scadere della convenzione governativa sull'isola Dawson rimanevano pochi indigeni. Vennero allora trasferiti sull'isola Grande della Terra del Fuoco, alla foce del Rio Grande, dove nel 1893 lo stesso monsignor Fagnano, su un vasto terreno ottenuto in modo precario dal governo argentino, aveva raccolto centinaia di ovini e bovini e provveduto alla costruzione della grande missione, “Nostra Signora della Candelaria”, oggi monumento nazionale.

Il *Sacro esperimento* della “fine del mondo”, finito con un insuccesso, va anche detto che, se non era teoricamente l'unica alternativa possibile, in effetti fu l'unica realizzata per preservare gli *indios* dalla riconosciuta violenza dei bianchi, per metterli in condizioni di prepararsi a una futura integrazione nella società cilena ed argentina. ◆

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

Nel mese di settembre preghiamo per la beatificazione e canonizzazione del **Servo di Dio Włodzimierz Szembek**, salesiano sacerdote



Włodzimierz Szembek, figlio dei conti Zygmunt e Klementyna della famiglia Dzieduszycki, nacque il 22 aprile 1883 a Poręba Żegoty, vicino Cracovia. Nel 1907 conseguì la laurea in ingegneria agraria presso l'università Jagellonica di Cracovia. Per circa vent'anni si occupò dell'amministrazione dei poderi della madre e fu impegna-

to nell'apostolato laico. Compiuti i 40 anni, la vocazione religiosa del Servo di Dio giunse a maturazione. Il 4 febbraio 1928 entrò nell'aspirantato salesiano di Oświęcim. Sul finire del 1928 iniziò il noviziato a Czerwińsk. Emise la professione religiosa il 10 agosto 1929. Il 3 giugno 1934 ricevette l'ordinazione sacerdotale a Cracovia. Divenne segretario ispettoriale e nel 1941 vice parroco a Skawa. Arrestato dalla Gestapo il 9 luglio 1942 e imprigionato a Nowy Targ, il 19 agosto successivo fu condotto nel campo di concentramento di Auschwitz, dove, stremato dalle sofferenze e dal lavoro disumano, morì il 7 settembre 1942, avendo 59 anni. Per 13 anni fu salesiano e per 8 sacerdote.

Ringraziano

Peter Khanh Nguyen Huy Chien, SDB, chierico vietnamita, segnala il 25 maggio 2025 il miglioramento improvviso delle condizioni della sorella minore Maria Nguyen Thi Trinh, in seguito all'intercessione del **Servo di Dio don Andrej Majcen**. Maria, nata nel 1994 con Trisomia 21 (Sindrome di Down) accusando una cardiopatia congenita, ha avuto nell'agosto 2022 l'ennesimo infarto. In condizioni

critiche e con compromissione multifattoriale, la paziente dovette essere intubata. Alcuni giorni più tardi, il 13 agosto, data l'estrema gravità, la famiglia chiese le venisse amministrata l'Estrema Unzione, mentre il 15 agosto un medico consigliò di portarla a casa, non essendoci più speranza alcuna di guarigione. Da casa, la famiglia provvide a organizzare il servizio funebre, in vista del

Preghiera

Signore Gesù Cristo, vincitore della morte, dell'inferno e di satana, ti rendiamo grazie per il dono dell'amore e della forza che rifiuse nel tuo servo Włodzimierz Szembek, fedele alla sua vocazione nella persecuzione e nel martirio. Umilmente ti supplichiamo di glorificare questo tuo testimone; concedici la grazia che per sua intercessione fiduciosi ti chiediamo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

21 maggio 2025: la Santa Sede concede il **Nulla Osta** per l'apertura della Causa del Servo di Dio **Gaetano Nicosia** (San Giovanni La Punta - Catania 3 aprile 1915 - Hong Kong [Cina] 6 novembre 2017), Sacerdote Professo della Società Salesiana di San Giovanni Bosco, missionario in Cina.

30 maggio 2025: **Chiusura a Lima (Perù) dell'Inchiesta diocesana della Causa di Luigi Bolla** (1932-2013), missionario salesiano tra gli *indios* Shuar e Achuar dell'Ecuador e del Perù.

5 giugno 2025: consegna presso il Dicastero delle Cause dei Santi in Vaticano e della **Positio super Vita, Virtutibus et Fama Sanctitatis del Servo di Dio Andrej Majcen** (1904-1995), missionario salesiano in Cina e Vietnam.

13 giugno 2025: **nel corso del Concistoro, papa Leone XIV ha decretato che la Beata Maria Troncatti, Suora Professa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sia iscritta nell'Albo dei Santi domenica 19 ottobre 2025.**

4 luglio 2025: **chiusura**, presso il Vicariato di Roma, della fase diocesana **del processo di beatificazione e canonizzazione della Serva di Dio Madre Rosetta Marchese** (Aosta 20 ottobre 1922 - Roma 8 marzo 1984), Figlia di Maria Ausiliatrice e superiora Generale delle FMA.

suo imminente decesso. Per 3 o 4 volte, Maria entrò in agonia, riuscendo a superare i momenti critici. Il 17 agosto, constatando la sofferenza che le causava l'intubazione, la famiglia decise di [farla] estubare, consapevole dei rischi. Da quel momento tut-

tavia Maria, per la quale si era cominciato a pregare con fervore il Servo di Dio don Majcen, andò migliorando, sino a una completa ripresa. Ora prosegue nel cammino, gravato dai problemi di salute ma senza sequele per la grave criticità affrontata.



Don Bartolomeo Giaccaria

Morto il 3 giugno 2025 a Campo Grande (Brasile), a 92 anni.

Una vita dedicata ai popoli indigeni

Ha raggiunto la Casa del Padre all'alba di martedì 3 giugno 2025, a Campo Grande (Mato Grosso do Sul, Brasile), il sacerdote salesiano don Bartolomeo Giaccaria, all'età di 92 anni. Originario di Chiusa di Pesio, in provincia di Cuneo (Italia), don Giaccaria ha dedicato oltre settant'anni della sua vita alla missione evangelizzatrice e alla difesa dei diritti dei popoli indigeni, in particolare degli Xavante. La sua figura è riconosciuta come una delle più significative nella storia missionaria salesiana in Brasile.

Una vocazione salda e missionaria

Bartolomeo Giaccaria nacque l'11 settembre 1932 e fu battezzato pochi giorni dopo, il 14 settembre. Ricevette la Cresima il 15 agosto 1940. Entrò nella Congregazione Salesiana nel 1945, nella casa salesiana di Chieri, ed iniziò

il noviziato a Monte Oliveto (Pinerolo) nel 1950. Emise la prima professione religiosa nel 1951 e quella perpetua nel 1957, a Campo Grande. Fu ordinato sacerdote l'8 dicembre 1961, a San Paolo (quartiere Bom Retiro), da monsignor Lourenço Rolim Loureiro. Giunse in Brasile il 29 novembre 1954 e ottenne la cittadinanza brasiliana il 10 aprile 1986. Completò la sua formazione teologica presso l'Istituto Pio XI, a San Paolo, e si specializzò in antropologia con un corso post-laurea presso l'Universidade de Brasília, nel 1980.

Un missionario instancabile

Fin dal suo arrivo in Brasile, don Giaccaria ha operato in numerose località: Lucélia, Sangradouro, São Marcos, Nova Xavantina e Brasília. Fu assistente, insegnante, infermiere, parroco, economo e

missionario itinerante. Nel 1998 fu nominato parroco della parrocchia personale "São Domingos Sávio" degli indigeni Xavante, a Nova Xavantina, ministero che svolse con dedizione fino al 2021, quando si trasferì a Campo Grande per ricevere cure mediche.

La "pomata del padre": medicina e saggezza tradizionale

Una delle sue iniziative più conosciute è la preparazione di una "pomata miracolosa", realizzata con erbe medicinali locali. Il rimedio divenne ampiamente utilizzato nelle comunità Xavante per trattare problemi cutanei come pruriti, irritazioni e ferite. Don Giaccaria produceva anche saponi, oli e sciroppi naturali, sempre distribuiti gratuitamente alle comunità indigene.

Educazione bilingue e valorizzazione culturale

Visionario come don Bosco, don Giaccaria comprese fin dall'inizio l'importanza dell'istruzione bilingue e della salvaguardia della cultura indigena. Nel 1957 pubblicò un dizionario xavante-portoghese con oltre mille voci, seguito da una cartella bilingue adottata nelle scuole indigene. Il suo contributo fu fondamentale per rafforzare l'identità culturale del popolo Xavante e per garantire il diritto all'educazione nella loro lingua madre.

Riconoscimenti accademici e lascito spirituale

Nel 2015 ricevette il titolo di Dottore *Honoris Causa* dall'Universidade Católica Dom Bosco (UCDB), in riconoscimento del suo impegno nella ricerca, nell'educazione e nella protezione delle culture indigene, in particolare dei popoli Bororo e Xavante.

Nonostante l'età avanzata, ha continuato ad essere attivo fino a pochi anni prima della sua morte, offrendo corsi di formazione, orientando giovani insegnanti e producendo materiali didattici e medicinali.

Nel 2021 si trasferì definitivamente a Campo Grande per motivi di salute. Fu succeduto nella parrocchia da don Aquilino Tseré ub'ô Tsurui'á, il primo sacerdote di etnia xavante, che ha proseguito la missione da lui avviata decenni prima.

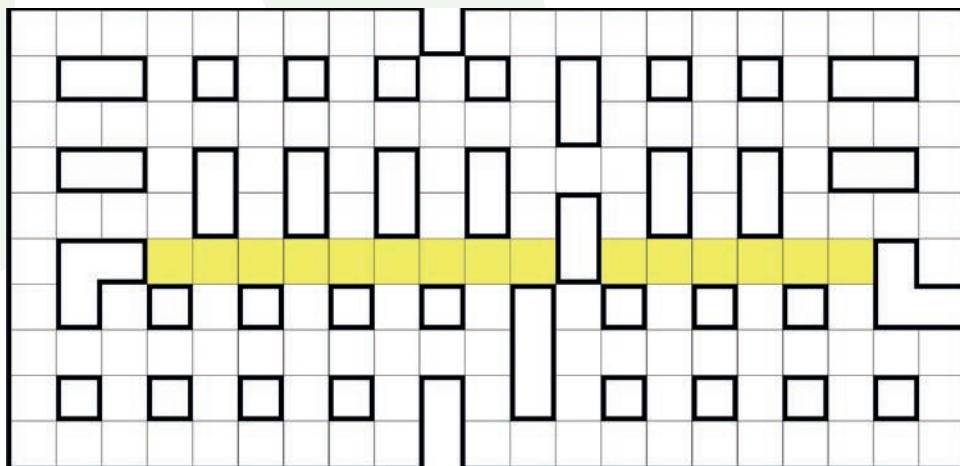
Un esempio immortale

La scomparsa di don Bartolomeo Giaccaria rappresenta l'addio non soltanto ad un valido Figlio di Don Bosco e sacerdote, ma anche ad un simbolo di dedizione, empatia e lotta per la giustizia e la dignità dei popoli originari. Il suo lascito umano e missionario, tuttavia, resta vivo nel cuore del popolo Xavante e di tutti coloro che credono in una Chiesa impegnata con i più poveri e dimenticati.



Scoprendo DON BOSCO

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Sec, Tue.

Parole di 4 lettere: Enti, Ibis, Iraq, Ulan.

Parole di 5 lettere: Egadi, Kafka, Imera, Negra, Norma, Raoul, Uroni.

Parole di 6 lettere: Abacuc, Aironi, Balzac, Carnet, Iberia, Ingres, Muting, Noceto, Oreste.

Parole di 8 lettere: Allergie.

Parole di 9 lettere: Anseatica, Roosevelt, Tabagismo.

Parole di 10 lettere: Torquemada.

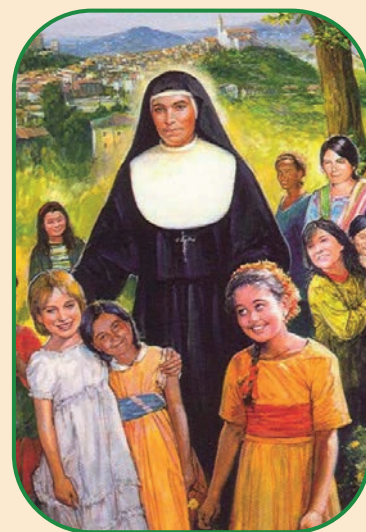
Parole di 11 lettere: Abbordaggio, Liquidatore, Mozambicani.

Parole di 12 lettere: Riprogettare.

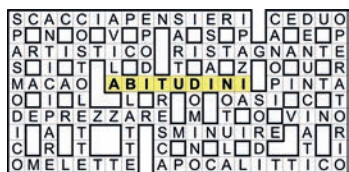
DIO VI VEDE, VI AMA, VI AIUTA

Nel cuore di un piccolo paese piemontese, tra le colline e i campi coltivati, nel 1837, nacque una giovane contadina destinata a diventare santa, Maria Domenica Mazzarello. Fin da bambina mostrò un grande spirito di sacrificio, aiutando la famiglia nei lavori agricoli, ma trovando sempre tempo per la preghiera e la carità verso i più bisognosi. Il suo carattere deciso si univa a una profonda dolcezza e a una fede incrollabile che colpiva tutti. Un grave episodio di malattia la colpì in gioventù: contrasse il tifo mentre si prendeva cura degli ammalati del suo villaggio. Sopravvisse, ma le sue forze non furono più le stesse. Fu allora che comprese di essere chiamata a un compito diverso: dedicarsi all'educazione delle ragazze povere, offrendo loro dignità, affetto e speranza. Iniziò così ad accogliere le giovani nella sua casa, cominciò a **XXX** ma anche valori fondamentali come l'onestà, la gioia, la pazienza e la fiducia in Dio, trasformando la sua casa in una scuola piena di gioia e fede. Diceva spesso: "Fate del bene a tutti e male a nessuno." Le ragazze la chiamavano affettuosamente "Maim". Era semplice, concreta, sempre sorridente, e possedeva una capacità straordinaria di farsi amare. Era solita dire: "Dio vi vede,

Dio vi ama, Dio vi aiuta." Nel 1864 incontrò don Bosco, con cui condivise la passione per l'educazione cristiana. Insieme fondarono l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per formare "buone cristiane e oneste cittadine". Ne divenne la prima superiora, pur rimanendo umile e riservata, convinta che il vero comando fosse servire. Morì nel 1881, a soli 44 anni, lasciando un'eredità viva ancora oggi in decine di Paesi. Fu proclamata santa nel 1951. Il suo spirito materno, la sua fede e il suo esempio, attraverso l'opera di migliaia di suore salesiane, continuano la sua missione con amore, accoglienza e spirito di famiglia.



Soluzione del numero precedente



IL PROFUMO

C'era un ragazzino di nome Teddy, che non giocava con gli altri bambini. I suoi vestiti erano disordinati, era scontroso e solitario. La signora Thompson avrebbe dovuto evidenziare in negativo il rendimento scolastico di Teddy; prima però volle consultare i risultati che ogni bambino aveva raggiunto negli anni precedenti; per ultima, esaminò la situazione di Teddy. Tuttavia, quando vide il suo fascicolo, rimase sorpresa: nelle elementari era stato eccellente, brillante.

Il suo insegnante di terza elementare aveva scritto: "La morte di sua madre è stata dura per lui e tenta di fare del suo meglio, ma suo padre non mostra molto interesse e, se non verranno presi i giusti provvedimenti, il suo contesto familiare presto lo influenzerà. Teddy si è rinchiuso in se stesso e non mostra più interesse per la scuola. Non ha amici e qualche volta dorme in classe".

A Natale, tutti gli alunni portarono regali, avvolti in bellissimi nastri e carta brillante, fatta eccezione per Teddy. Il suo dono era stato maldestramente avvolto nella pesante carta marrone di un sacchetto di generi alimentari. La signora Thompson però aprì il regalo prima degli altri. Alcuni bambini cominciarono a ridere quando videro un braccialetto di strass con alcune pietre mancanti

e una bottiglietta di profumo piena per un quarto, ma lei soffocò le risate dei bambini esclamando quanto fosse grazioso il braccialetto e mettendo un po' di profumo sul polso.

Quel giorno Teddy rimase dopo la scuola, giusto il tempo di dire: "Signora Thompson, oggi profumava come la mia mamma quando usava proprio quel profumo". Dopo che i bambini se ne furono andati, la signora Thompson pianse per almeno un'ora; da quel giorno prestò particolare attenzione a Teddy e, con la sua vicinanza, la mente del piccolo iniziò a rianimarsi. Alla fine dell'anno, Teddy era diventato uno dei migliori.

Teddy si laureò e iniziò una magnifica carriera. Prima del matrimonio invitò la signora Thompson ad accompagnarlo al matrimonio facendo le veci della madre dello sposo. Naturalmente, la signora Thompson accettò. E indovinate un po' che fece? Indossò proprio quel braccialetto, quello con gli strass mancanti, quello che Teddy le aveva regalato; fece anche in modo di mettere il profumo che la madre di Teddy indossava l'ultimo Natale che passarono insieme. Si abbracciarono e Teddy sussurrò all'orecchio della signora Thompson: «Grazie, signora per aver creduto in me».



Con il tuo **5x1000** coltivi la SPERANZA, semini il FUTURO

Quest'anno, il tuo **5x1000** fa nascere qualcosa di speciale in Brasile.

Il progetto "Plantando Esperança", promosso dalla Fondazione DON BOSCO NEL MONDO presso le comunità salesiane di Belo Horizonte e Pará de Minas, ha molteplici obiettivi:

- Rigenerare un orto esistente; realizzarne uno nuovo; creare un frutteto
- Coltivare frutta, verdura ed erbe aromatiche
- Educare al rispetto dell'ambiente
- Garantire una fonte di cibo sana a bambini, ragazzi e famiglie delle opere salesiane
- Rafforzare la comunità attraverso il lavoro condiviso della terra

Questo è il nostro modo di prenderci cura del creato.

Con la tua firma puoi contribuire a questo cambiamento.

Se il tuo reddito annuo è di **20 000 euro**, il tuo contributo di **24 euro** ci aiuterà ad acquistare **semi e attrezzi** per le coltivazioni orticole nel Centro Giovanile di Pará de Minas.

Con un reddito annuo di **40 000 euro**, il tuo 5x1000 **vale 58 euro**: fondamentali per organizzare **attività educative ambientali** rivolte a studenti e famiglie.

E se il tuo reddito è di **60 000 euro**, i **97 euro** che puoi devolvere ci permetteranno di **realizzare nuovi spazi verdi** nel Colégio Salesiano di Belo Horizonte.

Dona il tuo 5x1000 alla Fondazione DON BOSCO NEL MONDO.

Scrivi il codice fiscale 97210180580 nel riquadro "Scelta per la destinazione del 5x1000" del tuo modello 730 o della Dichiarazione dei Redditi.

Un piccolo gesto, per un grande raccolto.



Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
resituare a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna
a corrispondere la prevista tariffa.